

III - OFFERTE PER «VITA SOMASCA»

OFFERTE PER «VITA SOMASCA»

(inviare dai lettori direttamente alla Curia Generalizia nel 1972)

Case Provincia Romana

| | |
|---------------------------------|--------|
| — Albano - Centro S. Girolamo | 12.500 |
| — Albano - Prob.to e Sgariglia | 7.500 |
| — Grottaferrata - Casa Pino | 6.800 |
| — Pescia - Istituto S. Girolamo | 7.000 |
| — Roma - S. M. in Aquiro | 6.000 |
| — Velletri - S. Martino | 36.000 |

Totale L. 75.800

Case Provincia Lombardo-Veneta

| | |
|--------------------------------------|--------|
| — Como - Gallio | 30.500 |
| — Como - Crocefisso | 30.500 |
| — Corbetta - Istituto S. Girolamo | 38.000 |
| — Feltre - Coll. Vocazionale | 12.000 |
| — Magenta - Istituto e Parrocchia | 75.000 |
| — Mestre - Parr. Cuore Imm. di Maria | 6.500 |
| — Milano - Ist. Usuelli | 26.000 |
| — Pavia - Orfanotrofio | 1.000 |
| — Ponzate - Coll. Vocazionale | 7.500 |
| — Somasca - Parrocchia | 2.000 |
| — Treviso - Orfanotrofio | 10.000 |
| — Treviso - Parrocchia | 2.000 |
| — Vallecrosia - Istit. Gilardi | 3.000 |

Totale L. 244.000

Case Provincia Ligure-Piemontese

| | |
|---|--------|
| — Casale Monf. - Coll. Trevisio | 23.500 |
| — Cherasco - Coll. Vocazionale e Parrocchia | 30.500 |
| — Entrèves - « La Madonnina » | 2.000 |
| — Genova - Parrocchia S.M. Maddalena | 5.000 |
| — Narzole - Villaggio della Gioia | 31.000 |
| — Nervi - Coll. Emiliani | 10.500 |
| — Rapallo - Coll. S. Francesco | 30.000 |
| — Rapallo - Istit. Emiliani | 28.000 |
| — S. Mauro Torinese - Coll. Orf. Carabinieri | 500 |
| — S. Anna di Marrubiu - Coll. Voc. e Parrocchia | 1.000 |
| — Torino - Casa Fraternità e Parrocchia | 18.000 |

Totale L. 180.000

— Roma - S. Alessio L. 360.000

Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi

Fascicolo 193

maggio 1973

Sommario

PARTE UFFICIALE

| | |
|---|----------|
| I - Lettera del Padre Generale - Pasqua 1973 | pag. 146 |
| II - Mozioni del Consiglio Generale allargato | » 150 |

LA PAROLA DEL PAPA

| | |
|--|-------|
| — Identità e autenticità del sacerdote cattolico | » 152 |
|--|-------|

SUSSIDI PER IL RINNOVAMENTO

| | |
|--|-------|
| I - Nuove prospettive per l'assistenza ai minori | » 156 |
| II - Trasformare in modelli le istituzioni | » 161 |
| III - Educatori di comunità | » 168 |
| IV - La figura dell'odierno superiore religioso | » 171 |

MONDO DEI GIOVANI MONDO NOSTRO

| | |
|--|-------|
| — Può un sacerdote realizzarsi nella scuola? | » 182 |
|--|-------|

NOTE STORICHE

| | |
|--|-------|
| I - Stile somasco | » 186 |
| II - Alessandro Manzoni e i Padri Somaschi | » 192 |
| III - Una nota ordinaria e preziosa | » 199 |

NOTIZIE

| | |
|---|-------|
| — Recensioni e commenti di stampa | » 202 |
|---|-------|

COMUNICAZIONE

| | |
|--|-------|
| — Celebrazione del 50° Anniversario della morte di fratel Righetto Cionchi | » 207 |
|--|-------|

26n

67

Parte Ufficiale

I - LETTERA DEL REV.MO PADRE GENERALE

n. 17

S. PASQUA 1973

Carissimi Confratelli,

B.D.

mentre siamo intenti a prepararci nel modo migliore alla Pasqua, la nostra attenzione si sofferma sul significato e sull'attualità del mistero pasquale. Sento pertanto di unirmi a tutti voi nella meditazione dell'Eucarestia, « sacramento pasquale » per eccellenza, realizzazione piena del mistero pasquale: « Pascha nostrum immolatus est Christus » (I Cor. 5, 7).

La celebrazione eucaristica che avviene ogni giorno e che la domenica, giorno del Signore, acquista un particolare significato, è inclusa pure in un ciclo annuale, quando la Chiesa celebra durante il Triduo pasquale la più grande solennità di Cristo crocifisso, morto e risorto.

Nell'Eucarestia del sabato santo di ogni anno siamo invitati a vedere il culmine e la fonte della vita liturgica, della nostra esistenza cristiana: « Nell'Eucarestia abbiamo il culmine sia dell'azione con cui Dio santifica il mondo in Cristo, sia del culto che gli uomini rendono a Cristo e per Lui al Padre nello Spirito Santo » (E M 6).

Eucarestia, mistero di fede e di amore

Quanto andrò esponendo e quanto ciascuno potrà maturare nella sua esperienza circa l'Eucarestia, è comprensibile solo su un piano di fede. L'Eucarestia è il nucleo fondamentale di quel « depositum fidei » che la Chiesa ha ricevuto da Cristo stesso da tramandare integralmente a tutti gli uomini quale realtà di salvezza. Tra i molteplici aspetti vorrei sottoporre alla vostra meditazione quello dell'Eucarestia mistero di amore e di unione.

Il mistero pasquale svela e manifesta il grande amore che Dio ha avuto per gli uomini, per i quali non ha esitato ad esporre il suo unico Figlio alla morte, richiamandolo poi a nuova vita per la giustificazione di tutti. Ancor oggi nell'Eucarestia viene svelato e manifestato quell'amore « in finem » del Signore e mediante il quale continuamente il Padre opera il raduno di tutte le genti in un solo popolo, la Chiesa, perché la partecipazione al Corpo e al Sangue del Signore, elevando l'uomo alla comunione con Lui, affratelli tutti coloro che hanno il Suo medesimo Spirito.

Eucarestia e Chiesa

Nell'« Eucaristicum Mysterium » leggiamo che « nel memoriale del Signore, celebrato secondo la sua stessa volontà, è espressa e realizzata l'unità di tutti i credenti » (8).

S. Paolo a proposito ha una ricchezza inesauribile di dottrina, incentrata sulla visione del Corpo mistico: « tutto il corpo ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve da Cristo che è il Capo, forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità » (Ef. 4, 16).

Per arrivare a formare questa unione, va ricordato come l'Eucarestia è il mezzo efficace con cui Dio agisce, secondo il detto che « l'Eucarestia fa la Chiesa » e questa, a sua volta, non può non celebrare l'Eucarestia: « Col sacramento del pane eucaristico viene rappresentata ed effettuata l'unità dei fedeli che vengono a costituire un solo Corpo in Cristo » (L G 3). Viene affermato in questi testi il primato dell'azione di Dio su quella dell'uomo, poiché « tutti quelli che sono di Cristo, avendo lo Spirito Santo, formano una sola Chiesa e sono tra loro uniti » (L G 49).

Ne consegue che primariamente non è la piena fraternità a darci un titolo per celebrare l'Eucarestia, ma è quest'ultima che rende possibile una vera fraternità cristiana. La constatazione quindi della mancanza di unione con Dio e con i fratelli non ci deve allontanare da essa, ma deve spingerci ad un incontro sempre più frequente con Cristo, secondo quanto viene espresso da S. Ambrogio: « Proprio perché pecco quotidianamente ho sempre bisogno della medicina ».

Nell'incontro con Cristo eucaristico ogni comunità cristiana trova la sua giustificazione e la forza per la sua azione: « Non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della sacra Eucarestia » (P O 6). E' questa una dimensione irrinunciabile della comunità cristiana, già al suo sorgere: « Erano perseveranti assiduamente nell'insegnamento degli Apostoli e nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera » (At 2, 46).

Eucarestia e Comunità religiosa

Se ciò vale per ogni comunità cristiana a maggior ragione vale per la comunità religiosa: « Partecipino alla Sacra Liturgia, soprattutto al sacrosanto mistero dell'Eucarestia, con le dovute disposizioni interne ed esterne volute dalla Chiesa ed alimentino a questa ricchissima fonte la propria vita spirituale » (P C 6).

Se la nostra vita inizia dall'Eucarestia è pur vero che la nostra vita deve orientarci ad essa.

In particolare per il fatto che l'Eucarestia è il pane vivo offerto a chi è privo di forze e per il fatto che il Signore ci ha dato il comando di ripeterla, non siamo esenti da responsabilità. Vogliamo chiederci a cosa siamo obbligati, perché la celebrazione eucaristica « non ci sia di condanna » (I Cor. 11, 29). Se l'Eucarestia nella sua significazione più ovvia è un banchetto di famiglia, dobbiamo ricordare pure che nella sua significazione più profonda essa è la cena del Signore che Cristo stesso offre ai suoi. Ed essa possono partecipare di diritto solo coloro che hanno una identica nascita « dall'acqua e dallo Spirito ». Possono poi partecipare espressamente solo coloro che formano, sia pure in un modo incipiente ed intenzionale, una Chiesa, una vera fraternità.

Chi di proposito rompesse i legami con i fratelli e partecipasse all'Eucarestia, la profanerebbe, perché non sa vedere l'intima connessione tra il Corpo di Cristo nella dimensione sacramentale e in quella ecclesiale.

Eppure quante celebrazioni eucaristiche e quanta poca unione nelle nostre Comunità e tra le varie Comunità! Qualora non vogliamo mettere in discussione la fedeltà di Dio alle sue realizzazioni, la causa di questo va ricercata unicamente in noi.

Se coloro che mangiano alla stessa mensa non si aprono reciprocamente sempre di più fino a dare origine anche visibilmente ad un « solo corpo », è segno che la grazia del sacramento trova resistenza.

Il discorso diventa scottante. D'altra parte Paolo ci avverte: « Carità, gioia, pace, pazienza, benignità, bontà, fedeltà, dolcezza, temperanza » sono espressioni di un comportamento guidato dallo Spirito continuamente effuso nell'Eucarestia (cfr. Epiclesi). Al contrario le « inimicizie, discordie, dissensi, divisioni, fazioni, invidie » stanno ad indicare una esistenza al di fuori dello Spirito Santo (cfr. Gal. 5, 20 ss).

A queste riflessioni sull'Eucarestia siamo indotti, soprattutto noi Religiosi, anche dai due recenti Congressi Eucaristici. La riflessione della Chiesa intorno alla Eucarestia è significativa. A Udine il tema era: « Eucarestia e comunità locale » — a Melbourne: « Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati ».

Carissimi Confratelli, non siamo di fronte a delle strumentalizzazioni, ma ad indicazioni che richiedono da noi opera di riflessione e di conversione verso una realtà che mai capiremo adeguatamente.

Celebrazione dell'Eucarestia nelle Comunità

All'incomprensione dell'Eucarestia non poca parte gioca il modo con cui viene celebrata. Troppe volte la celebrazione non è espressiva dei sentimenti di coloro che la celebrano: si dicono parole, si ripetono gesti che non dicono nulla, che non hanno alcun legame con la vita.

Non è questo il luogo di presentare tutte le indicazioni dei Documenti della Chiesa specialmente degli ultimi tempi. Sento tuttavia il dovere di richiamarne a tutti la conoscenza e lo studio.

Mi sia concesso di sottolineare almeno alcune di tali indicazioni che hanno un particolare significato per la nostra vita:

— Non sempre e per ogni occasione la Messa rappresenta la migliore delle celebrazioni: essa non deve avere un significato riempitivo o puramente devozionale.

— Dobbiamo puntare sulla qualità e non sulla quantità delle celebrazioni. Per quanto è possibile non si dividano le Comunità a causa di un non giustificato numero di Messe.

— Si sottolinei con particolare solennità la Domenica e le altre Feste: il lavoro apostolico non deve privare la Comunità di ricchezza spirituale proprio nelle festività principali.

— Nelle nostre Comunità si favorisca la Concelebrazione. Lungi dal preferirla per semplici motivi di ordine pratico, si cerchi di scoprirne il profondo senso teologico: « L'unità del sacrificio e del sacerdozio è opportunamente espressa dalla concelebrazione dell'Eucarestia. I Superiori competenti, quindi, facilitino, anzi favoriscano la Con-

celebrazione, tutte le volte che la necessità pastorale o un altro motivo ragionevole non richieda altrimenti (E M 47). E' il momento in cui si costruisce la Comunità religiosa.

— Si ricordi infine che dalla celebrazione eucaristica prende ragione il culto a Cristo presente nel sacramento lungo la giornata e ad essa orienta: « I fedeli poi, quando venerano Cristo presente nel sacramento, ricordino che questa presenza deriva dal Sacrificio e tende alla Comunione sacramentale e spirituale insieme... Attendano quindi i fedeli con ardore alla venerazione di Cristo Signore nel sacramento, secondo il loro stato di vita, e i Pastori li guidino a ciò con l'esempio e li esortino con opportuni ammonimenti » (E M 50).

In proposito si deve dire che mantiene tutto il valore l'indicazione delle Costituzioni e Regole sulla visita al Santissimo: « Tutti abbiano in massimo onore il culto personale a Gesù Eucarestia e si rechino a visitarlo frequentemente; secondo la nostra lodevole consuetudine, dopo il pranzo, si portino in Chiesa per un breve omaggio comune di adorazione e di ringraziamento » (90).

Mentre le singole Comunità avvertono l'esigenza di una sempre più profonda vita eucaristica, sentano il dovere di portare quanti sono affidati alle nostre cure a questa Fonte inesauribile di grazia.

* * *

Ecco quanto ho creduto opportuno meditare insieme a voi, con la speranza che la Pasqua di quest'anno, e ogni qual volta la celebriamo nell'Eucarestia, segni una tappa decisiva verso la formazione di una vera fraternità nelle singole Comunità e tra le varie Comunità. Inoltre la riflessione comune serva per partecipare all'Eucarestia « consapevolmente, pienamente ed attivamente » (S C 48), di modo che essa diventi il centro della nostra vita.

L'augurio più fervido per questa santa Pasqua è che ognuno di noi e tutte le Comunità possano vivere e sperimentare nell'Eucarestia il mistero di Cristo « che è nostra pace..., che ha fatto di due un popolo solo..., creando in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, riconciliando tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della Croce. Per mezzo di Lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito » (Ef 2, 14 ss).

La Vergine santa che « sotto la guida dello Spirito si consacrò pienamente al mistero della redenzione umana » (P O 18) ci ottenga di giungere alla conoscenza sempre più profonda del mistero eucaristico, in cui si attua oggi l'opera della nostra redenzione.

Imitando la sua docilità a Dio possiamo anche noi essere ripieni di « quell'amore materno, del quale devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla generazione degli uomini » (L G 65).

Con questo augurio, nel vivo desiderio che tutti abbiano la pienezza dei gaudi pasquali, tutti abbraccio e benedico di cuore.

P. GIUSEPPE FAVA C.R.S.
Preposito Generale

II - MOZIONI DEL CONSIGLIO GENERALE ALLARGATO AI PADRI PROVINCIALI (San Mauro Torinese, 29 - 31 marzo 1971)

1 - LA VITA CONSACRATA

Il Consiglio Generale allargato ha esaminato attentamente le riflessioni del Padre Generale intese a fare il punto sulla situazione morale del nostro Ordine, prendendo in particolare esame la minore considerazione in cui oggi viene tenuta, come fatto e come conseguenze, la nostra vita di consacrati a Dio.

Analizzate le linee di crisi che travagliano religiosi e istituzioni in misura non dissimile da quanto avviene nella Chiesa (quali: disistima e rifiuto del passato; deviazioni teologiche, liturgiche e pastorali; non aggiornamento sulle nuove realtà post-conciliari; disorientamenti nella stessa concezione della vita religiosa; accentuata valutazione in chiave sociologica dei fatti della Chiesa; dubbi sui voti, costituzioni, tradizioni ecc...; vuoto conseguente e frustrazioni dovute a tali situazioni e all'abbandono, sovente non motivato, da parte di confratelli; desiderio di cercare « altrove » e con « altri metodi » di realizzare la propria personalità ecc...), nell'intento di rendere un servizio fraterno, ritiene doveroso richiamare tutti i religiosi ad approfondire il valore primario della consacrazione a Dio, con impegno personale e comunitario, mediante la fede, la preghiera e il culto dell'interiorità. Ripete ai confratelli le accorate parole del Santo Fondatore: « Non sanno che si sono offerti a Cristo? », affinché tutti sappiano riscoprire certezze di fede nell'ideale della vita religiosa.

La riscoperta assidua e la rivalutazione di tali principi creerà idee-forza che costituiscono base di confronto e punto di partenza per la soluzione dei vari problemi delle istituzioni e dei singoli che in esse esemplarmente lavorano, facendo superare scompensi, scoraggiamenti e anche gli stessi insuccessi.

Cristo, perfetto religioso del Padre, che, con cuore ed esistenza casta, povera ed obbediente, ha fatto dono perfetto di sé a Lui per redimere e salvare l'uomo, attende, per la costruzione di una umanità nuova, tutta la nostra partecipazione attiva, totale e definitiva.

2 - IL FUTURO DEGLI ISTITUTI ASSISTENZIALI IN ITALIA

Il Consiglio Generale allargato ha preso anche in attento esame e in viva considerazione il problema riguardante il futuro dei nostri istituti assistenziali in Italia.

Pur riconoscendo che la loro funzione è stata ed è tuttora, in particolari casi, di grande importanza, ha preso coscienza che il futuro dell'assistenza cammina verso forme di disistituzionalizzazione attraverso l'attuazione di nuovi modi di inserimento in una azione indiretta fatta soprattutto di animazione della comunità civile e della comunità ecclesiale in ordine a tale problema.

L'attuale orientamento è frutto di una nuova coscienza ecclesiale: la Chiesa riconosce suo stile caratteristico quello del fermento e dell'animazione più che non quello dell'azione diretta fatta di supplenza della società civile in servizi ad essa spettanti e della gestione diretta di opere assistenziali. Essa pertanto si orienta verso nuovi moduli nel mondo dell'assistenza.

La nostra Congregazione intende portare la sua testimonianza anche in tale direzione attraverso l'inserimento graduale di alcuni religiosi in strutture della società civile e della comunità ecclesiale locale, affinché, sull'esempio di S. Girolamo, siano stimolo per il laicato a cui spetta animare in senso cristiano le strutture della comunità civile, e vi si pongano come « coscienza critica » e motivo di evangelica provocazione.

P. PIO BIANCHINI CONSULTORE DELLA S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA

In data 8 maggio u.s. (prot. n. 322/73) l'Em.mo Cardinale Gabriele M. Garrone, Prefetto della S. Congregazione per l'Educazione Cattolica, ha fatto pervenire al p. Pio Bianchini, Procuratore Generale dell'Ordine Somasco e Presidente Generale della F.I.D.A.E., il Biglietto della Segreteria di Stato con cui il Santo Padre, Paolo VI, lo nomina dal 1° Marzo 1973 per un quinquennio Consultore della S. Congregazione per l'Educazione Cattolica.

Al caro p. Bianchini giungano da parte di tutti i Confratelli cordiali felicitazioni e auguri di buon lavoro!

La parola del Papa

IDENTITA' E AUTENTICITA' DEL SACERDOTE CATTOLICO

(Riflessione quaresimale di S.S. Paolo VI proposta ai sacerdoti e ai religiosi nell'incontro del 1° marzo 1973 col clero romano nella Cappella Sistina).

Riallacciandosi alla meditazione esposta l'anno scorso nell'udienza ai parroci e ai quaresimalisti di Roma, Paolo VI ha insistito ancora sulla necessità per i sacerdoti di approfondire il problema della loro identità in un momento di rielaborazione, di risveglio, di ristrutturazione vivace se non addirittura di crisi.

« Chi siamo? Perché siamo chiamati preti? Che cosa vuol dire? A che siamo deputati? Non siamo forse superati dalla società che ci circonda? », si è chiesto il Papa. Credevamo di lavorare — ha aggiunto — su un terreno solido, mentre ci siamo accorti che il terreno si muove, scompare, si scioglie sotto di noi. Abbiamo talora l'impressione di lavorare a vuoto. I sacerdoti che si sono posti con maggior chiarezza e con più incalzante severità il problema della loro identità sono quelli che più si sono trovati in mezzo al vuoto, al disinteresse, a un ambiente che li considerava superati, inutili, superflui. Accade che il sacerdote si scoraggi vedendo che i suoi tentativi di contatto con il mondo raggiungono soltanto alcuni superstiti rappresentanti di vecchie generazioni.

Ministri inefficaci, inutili, sbagliati?

Purtroppo quest'anno, ha osservato il Santo Padre, dobbiamo notare un passo in avanti, che è poi nella realtà un passo indietro nel processo analitico che il clero fa sopra se stesso. Non solo il sacerdote sarebbe un ministro del nulla e senza efficacia, ma si constatare che è tutto sbagliato. E questo non soltanto da parte dei soliti irrequieti, ma anche da voci solitamente attente e autorevoli. E' necessario — dicono — ristrutturare tutta la Chiesa perché così come è attualmente non è coordinata con il mondo che la circonda. Il rapporto Chiesa-mondo è il problema centrale, — ma si fa notare — questo rapporto oggi non è efficace, non è quello che dovrebbe essere, o almeno quello che critici e studiosi si immaginano di aver individuato. Dal dubbio sull'identità, cioè, abbiamo fatto un passo indietro verso l'affermazione dell'inutilità, sconfessando ancora più radicalmente la Chiesa costituita com'è, lasciando al libero sbandamento tutti gli istinti spirituali, anche quelli buoni. Siamo in un momento in cui è necessario riprendere la riflessione su noi stessi per rimettere in piedi qualcosa dentro di noi. Anche se voi non avete bisogno di così cruda meditazione — ha detto il Papa riferendosi ai presenti — dobbiamo ugualmente affrontarla. E' questa, come suol dirsi, l'ora della verità.

Il prete: non un uomo come gli altri ma un altro Cristo

Che cosa dobbiamo pensare — ha detto il Papa — di noi, che concetto dobbiamo avere del prete, del pastore, dell'incarico che ci ha investito, del nostro destino, della nostra professione, del nostro dovere, del mondo in cui veniamo a vivere come ministri del Vangelo, coordinati a Cristo come suoi rappresentanti, suoi ministri, come canali della sua parola, della sua grazia, dei suoi esempi, della realizzazione del suo Vangelo? Chiesa-mondo: contatto, compenetrazione, assimilazione, secolarizzazione. Fin dove è arrivata questa idea di secolarizzazione nel nostro ambiente? Si sente dire che il prete è un uomo e deve essere un uomo come gli altri. Deve essere un uomo completo. E si introduce nella pianificazione spirituale tutta una serie di problemi sul modo di vivere, di concepire la nostra esistenza che davvero sconvolge, altera e sfigura, quando addirittura non tradisce, l'impronta che Cristo ha impresso sopra la nostra anima.

L'espressione « Tu sarai un altro Cristo » viene sbiadita e stravolta. Se il prete è un uomo, la sua cultura deve essere quella profana. Ed ecco l'invasione di giornali, riviste, libri, pubblicazioni di cui si nutre la cultura media profana.

Esperienze negative

Si dice che, se il prete è un uomo, allora deve avere tutte le esperienze che ha un uomo. E per esperienze di solito, purtroppo, si intendono quelle negative. Si dice che se il prete non conosce queste cose resta un ignaro, si fa un'immagine falsa, artefatta, ingenua, infantile della vita. Bisogna, che conosca. Ma che cosa? Il male, le tentazioni, le cadute, le esperienze cattive. Bisogna — si dice — che abbia qualche cognizione diretta e vissuta della vita, altrimenti resta un diminuito. E ciò, quasi che un uomo ferito, deformato nella sua figura morale, nella sua intangibilità spirituale come uomo battezzato figlio di Dio, abbia di che guadagnare ad aver subito di queste sciabolate, di queste ferite. Nel quadro di questa concezione, per esempio, che resta dell'abito ecclesiastico? Senza soffermarsi a lungo su questo aspetto, comunque marginale, il Papa ha definito come una ipocrisia l'atteggiamento del prete che si assimila tanto al profano da non farsi più distinguere. L'assimilazione al profano è una tesi che va diffondendosi e va secolarizzando colui che ha l'investitura dell'Ordine Sacro e la missione di rappresentare e di vivere Cristo in sé.

Anzitutto ministri e seguaci di Cristo

Paolo VI ha tenuto a ribadire che il sacerdote è anzitutto ministro di Cristo, prima ancora di essere un uomo. Se così non fosse, anche il celibato non avrebbe più i titoli sufficienti per essere conservato nella sua pienezza, nella sua integrità, nel suo splendore angelico e trasfigurante che lo rende tale da essere ancora oggi rivendicato dal clero latino. Essere ministro di Cristo è essere seguace di Cristo. Il seguire Cristo comporta un distacco. Gli apostoli lasciarono le

reti, le loro cose, le loro occupazioni, il loro paese, le loro famiglie. Così il sacerdote è come un derubato, uno spogliato da Cristo stesso, il quale non ha chiesto soltanto la rinuncia alle cose che danno una configurazione sensibile alla persona, ma alla persona stessa. Ha detto: colui che ama la propria vita non è degno di me. Chi cerca la propria vita la perderà.

Siamo messi di fronte a questo bivio: per seguire Cristo dobbiamo abbandonare una quantità di cose. Dobbiamo essere spogliati, poveri non solo economicamente, ma anche culturalmente e socialmente. Senza questi distacchi, non siamo servi fedeli, non siamo ministri coerenti, né capaci, perché la capacità di essere Ministri è nel distacco.

La « liberazione » che Cristo ci chiede

Si parla tanto di liberazione, ha fatto notare il Papa, ma la liberazione che Cristo ci chiede consiste proprio nel lasciare a casa tutte le cose inutili, salvo quelle che possono servire per l'annuncio, per la celebrazione dell'Eucarestia e per il servizio di ministero delle anime. Dobbiamo essere dei distaccati. E questo produce effetti spiacevoli. Di fronte al mondo si può perfino apparire ridicoli. E nessuna cosa è più intollerabile per uomini intelligenti e sensibili. Ebbene, noi accettiamo di essere tali, di portare vesti e di compiere gesti speciali. Il mondo demitizza quello che per noi è il sacrificio fondamentale della nostra vita: Ti seguirò senza voltarmi indietro. San Paolo dice di sé « segregatus in evangelium Dei ». Oggi si userebbe la parola « emarginato ».

Dobbiamo aver coscienza di essere ridotti in questa condizione dalla nostra fedeltà, dal nostro impegno, per rendere efficace, credibile la nostra missione sacerdotale. Bisogna stare attenti a un fenomeno che si ripete perché siamo pur sempre figli di Adamo. Accade cioè che il ministero stesso ci porti a un recupero di ciò che abbiamo lasciato, al desiderio di un ritorno in altre forme a ciò di cui il Signore ci voleva spogliare. I privilegi, per esempio, legati ad ogni tipo di autorità. Siamo portati a distinguerci, a riacquistare indirettamente quel che avevamo perduto e soffocato. Per un certo fenomeno di gravitazione morale, insensibile e fatale, torniamo quelli di prima, e alcune volte diventiamo addirittura peggiori di quelli di prima quanto all'adesione al mondo da cui volevamo essere liberati. Il Signore invece ci dice: devi essere povero, umile, puro, un uomo singolare, un uomo che si riconosce a vista che è un prete, un uomo fuori dal giro degli interessi degli altri, delle amicizie, degli affari: un isolato.

Restare, fedeli e coerenti, sulla croce

Abbiamo giurato fedeltà a questa condizione, umanamente oggi tanto deprezzata se non disprezzata. E dobbiamo rimanere fedeli e coerenti sulla Croce. Se non portiamo la nostra croce non siamo degni di Cristo. Abbiamo perduto tutto, ma Cristo ci è rimasto. Abbiamo scelto Lui. E' il nostro maestro, il nostro amico, il nostro amore. Per noi Cristo è Dio che ci viene regalato; Egli rimane il nostro tutto.

Abbiamo assolutizzato Cristo. Per noi è tutto: Deus meus et omnia. Così risultano giustificati tutti gli altri sacrifici subalterni.

Seguendo invece la psicologia della liberazione dal mondo — ha detto il Papa — noi deformiamo, se addirittura non tradiamo, il nostro impegno fondamentale. Noi siamo usciti dal mondo. Non siamo come gli altri non perché abbiamo di più, ma perché abbiamo di meno, non abbiamo quello che hanno gli altri. Ma siamo di Cristo. La pienezza di questa persuasione ci rende meno gravi i sacrifici che siamo chiamati a fare e che arrivano fino all'immolazione di noi stessi.

Distaccati, e pur immersi nel mondo

Ma se siamo fuori dal mondo come siamo capaci di comprenderlo? Dovevamo essere suoi medici, maestri, assistenti, e invece? Ecco il bel paradosso della vita ecclesiastica: essere da una parte distaccati e dall'altra immersi nel mondo. Essere pastori, essere amici della società che si è lasciata. Ciò sembra inconciliabile. Eppure il sacerdozio si realizza proprio in questa fusione della carità che ci immerge nel prossimo con l'altra carità che ci porta in alto, distaccandoci dal mondo in Cristo. Quanto al modo di realizzare questa situazione apparentemente paradossale, il Papa si è limitato a una similitudine. Il sacerdote, ha osservato, è come il medico, che vive in mezzo ai malati ma nello stesso tempo si protegge dal male con le disinfezioni e altre forme di autodifesa.

Vi accorgete — ha detto il Papa — che siete tanto più idonei ad avvicinare gli altri, a capirli, a convivere con loro, a servirli, a consolarli, a diventare loro amici, compagni indispensabili, padri spirituali, quanto più siete personalmente liberi e distaccati da quel mondo che andate perseguendo per sanarlo e farlo fiorire nelle sue virtù ».

Far bene ciò che dobbiamo fare

« Age quod agis » — ha aggiunto Paolo VI —. Bisogna far bene ciò che dobbiamo fare, nel quadro del programma complesso del ministero pastorale del tempo nostro. Bisogna far bene la catechesi, promuovere bene l'azione cattolica, far bene il servizio liturgico, lasciare lo spazio necessario alla meditazione: « Ci sia qualche momento di assoluto silenzio nelle nostre giornate; troviamo sempre un angolo per il nostro colloquio solitario con il Signore; facciamo sì che gli altri, quando si prega, ci sentano in uno stato diverso ».

Il Papa ha terminato la sua esposizione esprimendo al clero romano la sua riconoscenza, assicurando ogni possibile cura per mettere i sacerdoti in grado di svolgere adeguatamente la loro missione. « Sappiate — ha concluso — che, indipendentemente dai risultati e dallo stile della vostra azione pastorale, vi segue una grande affezione e venerazione, una comunione di anime, di preghiera, di speranze e di benedizioni ».

(Da l'« Osservatore Romano » del 2 marzo 1973).

Sussidi per il rinnovamento

I - NUOVE PROSPETTIVE PER L'ASSISTENZA AI MINORI

Nessuno oggi può onestamente mettere in dubbio che gli istituti assistenziali non siano in crisi, almeno quelli impostati su forme tradizionali. Dette istituzioni detengono ancora — e deterranno per lungo tempo — la loro validità se, con ogni sforzo, si adattano alle indicazioni pedagogiche nella rapida e profonda trasformazione della società.

Questa coscienza critica sulla impostazione, struttura e vita delle nostre opere assistenziali è presente da tempo e viene via via maturando ed acquistando forme nuove e nuovi metodi di presenza e non più solo in via sperimentale.

Un nostro documento importante

Nei vari Consigli provinciali e generali se ne è già parlato e discusso, valutando serenamente quanto veniva fatto in alcune Case, particolarmente a Torino. L'argomento è stato ripreso a fondo nel recente Consiglio Generale allargato agli Officiali generali e ai Provinciali (San Mauro To., 29-31 marzo 1973). Ne è scaturita una Mozione sul futuro degli istituti assistenziali a cui i nostri è bene pongano particolare attenzione. Essa propone l'invito ad attuare nuove forme di assistenza: esse potrebbero segnare una svolta importante e decisiva per la vita dell'Ordine.

Vogliamo presentare, con senso di convinto servizio ai fratelli, quanto ci sembra più opportuno per capire le nuove realtà sociali e le vie nuove su cui forse dovremmo incamminarci per dare alla società, come ieri, una testimonianza valida di presenza e operosità evangelica.

Validità delle istituzioni di assistenza

Si tenga presente che quanto affermeremo appresso non vuole assolutamente mettere in crisi istituzioni né tanto meno uomini che in esse lavorano con autentico senso di sacrificio e di apostolato; né siamo inclini ad ammettere che i risultati di dette istituzioni siano pressoché nulli, o, come taluni sentenziano, con giudizio per noi stroncatore e sommario, controproducenti. Anche qui fa testo l'asserto per cui, in ogni istituzione umana e perfino in quelle ecclesiali, sunt multa bona mixta malis.

La Chiesa non teme la « concorrenza dello Stato in materia assistenziale. Anzi. E qualora questi assumesse direttamente la responsabilità di tutte le istituzioni assistenziali esistenti, la Chiesa avrebbe ancora un proprio, tipico, ineliminabile spazio di azione nel settore; quello spazio cioè che è dato dal continuo emergere di bisogni nuovi, parallelamente all'evolversi della società, ed al punto in cui è giunta la macchina istituzionale pubblica. E' uno spazio nel quale le opere assistenziali della Chiesa possono svolgere una insostituibile opera di testimonianza profetica, che apre la via all'istituzionalizzazione pubblica.

La Chiesa, d'altra parte, non teme riforme legislative nel settore assistenziale atte ad adeguare i servizi alle moderne esigenze, ed a sviluppare il ruolo legittimo dello Stato nella promozione, nell'alta direzione, nel coordinamento, nell'integrazione e controllo di tutte le attività assistenziali. Ciò che si contesta è solo l'arbitraria estensione dei poteri dello Stato, che può portare al rischio di un dirigismo politico unilaterale e frustrare le concrete possibilità del concorso di tutti alla costruzione della società nuova, disperdendo le energie capaci di offrire un apporto qualificato» (Prof. Lorenzo Spinelli, Atti FIRAS 1972).

Facciamo un esame coscienzioso che ci viene suggerito dalla realtà sociale ma soprattutto dai compiti del laicato cattolico secondo le ampie indicazioni conciliari.

I diritti del bambino

Nella conferenza mondiale sulla adozione e sull'affidamento familiare, svoltasi a Milano dal 16-19 settembre 1971, un teologo esperto di problemi familiari, il padre G. Perico, ebbe a rilevare che l'istituzionalizzazione dei bambini abbandonati doveva considerarsi solo e comunque come un « doloroso ripiego », e sottolineò che anche in ipotesi di ambiente confortevole e di attrezzature ottimali e di personale umanamente preparato il bambino istituzionalizzato « non riesce a percepire, come in una famiglia, il suo terreno di crescita »; e ancora che, « ogni cambiamento di istituto di ambiente, di persone, compagni, amici, orari, regolamenti, che sono all'ordine del giorno per un bambino istituzionalizzato, equivalgono ad altrettanti abbandoni che logorano la psicologia del bambino, il quale finisce per smarrirsi, per rompere ogni attesa di affetto ». E « per lui è sempre un ricominciare daccapo: la sua dura azione di ambientamento finisce per esasperarlo; la sua personalità ne esce ferita, e quasi sempre in maniera irreparabile ».

La Dichiarazione dei diritti del bambino, approvata nella seduta del 20 novembre 1959 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ha ribadito l'esistenza di un diritto pieno del bambino all'affetto e al calore umano da realizzarsi soltanto in un nucleo familiare.

Successivamente gli studiosi di psicologia, statistiche alla mano, nel chiedersi la motivazione di tanti disadattati nella nostra società, di tanta violenza, delinquenza, prostituzione, alcoolismo, droga, barbonismo, disturbi psichici, turbe affettive, eccetera, constatavano che il nocciolo del problema stava proprio nella necessità che ogni piccolo uomo in potenza ricevesse quotidianamente, indiscriminatamente e senza « condizioni sospensive né risolutive », dosi ben appropriate di affetto profondamente sentito e vero, così come solo la famiglia può intendere e realizzare. Giacché — rilevano ancora gli esperti — come il corpo cresce e si sviluppa se recepisce dentro di sé tutte le sostanze nutritive di cui ha bisogno, così la personalità del bambino si può fermare regolarmente, se riceve tutti quegli elementi che ordinariamente vengono offerti dalla famiglia.

Il doloroso ripiego

Ciò premesso il « doloroso ripiego » come viene definito, sta per esaurire il suo compito? Non esitiamo a dire che in larga parte sí, pur

dovendo continuare, e a lungo, ma in gestione diversa, ad essere presente nella società.

Sorgono le nuove istituzioni che mirano con l'adozione, l'affiliazione, la creazione di nuclei familiari a dare « una famiglia » all'abbandonato ove ritrovare, con quanto necessita alla sua vita materiale, quello che, più difficile per la sua vita morale, si esprime nell'amore e nell'affetto familiare. Solo l'amore e l'affetto fanno superare il disadattamento cui soggiace facilmente il ragazzo vissuto in Istituti, specie ove, per la massa, è un numero o qualche cosa di più.

Anche la Chiesa considera la famiglia come l'ambiente in cui si realizza « la prima esperienza di una sana società umana ed ecclesiale » (Gr.Ed., 3).

Tra le forme di apostolato cui la Chiesa stimola coloro che sono partecipi della vocazione cristiana e la realizzano come laici, vi è in primo luogo l'apostolato della famiglia. Tale apostolato è destinato a dare un volto nuovo alla famiglia stessa, così delineato nel Decreto sull'Apostolato dei laici: la famiglia adempirà la sua missione se « mediante il mutuo affetto dei membri e l'orazione fatta a Dio in comune, si mostri come il santuario domestico della Chiesa; se tutta la famiglia si inserisce nel culto liturgico della Chiesa; se, infine, presterà una fattiva ospitalità; se promuoverà la giustizia e le buone opere a servizio di tutti i fratelli che si trovano in necessità » (Ap. L., 11).

Ma il Documento conciliare propone delle mete ancora più concrete e stimolanti. Fra esse, in particolare, una va imponendosi con forza nuova di attrazione: « *adottare come figli i bambini abbandonati* ».

Le istanze sociali si polarizzano su questo fenomeno dell'adozione con un crescente entusiasmo.

Ma l'istanza sociale sarà in se stessa sufficiente a garantire un inserimento valido ai fini affettivi e formativi? Non occorrerà forse una ricchezza di vita cristiana, fedelmente ispirata al Vangelo, per immettere uno spirito nuovo in un'istituzione nata in un contesto di revisione di strutture?

Siamo tutti convinti di due cose:

— che nessun istituto potrà mai sostituire la famiglia naturale e che una famiglia adottiva può, meglio di ogni istituto, colmare, in parte, le carenze affettive del minore;

— che, di conseguenza, la comunità cristiana deve poter offrire quanto di meglio ha per la salvezza di bambini che sono stati privati, per cause diverse, dell'affetto di una famiglia naturale.

In passato la società ha demandato questo compito agli istituti ed effettivamente essi hanno compiuto e compiono tanto bene.

Oggi però:

— sia per la diminuzione del numero delle persone che per vocazione attendono a questa opera di assistenza,

— sia per l'aumentato numero dei bambini orfani o abbandonati,

— sia, in fine, anche per le mutate condizioni psicologiche e sociologiche,

gli istituti dovrebbero compiere un lavoro di aggiornamento di strutture e di metodo.

Il che comporta:

— un aumento di personale specializzato, proprio nel momento in cui mancano le vocazioni.

— una diminuzione del numero degli assistiti in ciascun istituto onde permettere un'educazione più personalizzata.

E allora che cosa sarà di tanti minori che non potranno più essere accolti negli istituti?

Prospettive

Poniamoci ora una domanda ancora forse più imbarazzante: è allora la fine delle Congregazioni che come la nostra ripetono la loro vita dalla assistenza ai poveri? Tutt'altro; anzi con quanto verremo proponendo, la nostra attività, spoglia di preoccupazioni di carattere economico e strutturale, può avere come oggetto in modo più efficace la animazione e il sostegno per quanti laici impegnati subentrano in quelle funzioni cui la società civile *deve* oggi provvedere. Non più « assistenza » ma « servizio » sociale.

Come si può configurare la attività del somasco a favore degli orfani (e sotto questo nome intendiamo tutti i ragazzi e giovani che crescono nelle isole della miseria — e spesso del vizio — ai margini delle grandi città, nelle zone depresse, nei quartieri poveri) in queste nuove prospettive?

Esse sono state enunciate nella Mozione sopracitata: entrare, nei debiti modi, nelle varie forme di assistenza con « inserimento in una azione indiretta fatto soprattutto di animazione della comunità civile e della comunità ecclesiale ».

Le nuove forme di assistenza

Sforziamoci, nei limiti del possibile, di vedere più da vicino, e, per talune di esse, in senso molto prospettivo, quali sono le nuove forme di assistenza.

1) *Inserimento* come animatore, consigliere, direttore spirituale anche, consulente pedagogico, nelle istituzioni promosse dalla comunità civile. Tale inserimento — è ovvio — esige che da parte nostra si preparino Religiosi adatti perché certe mansioni non si possono improvvisare, né, per dignità, arrangiare in modo artigianale.

Tale soluzione d'altronde ripete, almeno in parte, la impostazione dell'orfanotrofio come la volle S. Girolamo che demandava ai Deputati (esterni) e ai Commessi (religiosi) la cura materiale e l'assistenza diretta dei ragazzi.

Il n. 141 delle Costituzioni prevede tali nuove impostazioni affermando che « i Superiori promuovano la preparazione spirituale, dottrinale e tecnica dei Religiosi, quale è richiesta dalle circostanze storiche e sociali in cui deve svolgersi la loro attività ».

Questa è la proiezione dinamica dell'apostolato che studia e segue i segni dei tempi spingendo alla creatività, alla ricerca di mezzi sempre più adeguati al rapidissimo evolversi della società, con larga visuale e con l'accettazione cordiale di tutte le componenti sociali.

2) *Sensibilizzare la comunità dei credenti alle nuove forme di assistenza*. Ci riferiamo all'aspetto più interessante e proficuo della assistenza: ridare all'abbandonato una nuova famiglia non senza aver prima accennato alla necessità di stare particolarmente vicino a quei ragazzi

che, orfani di uno o l'altro dei genitori, rimanendo in casa, hanno bisogno di attenzione ed aiuto speciale da parte della Comunità, o con l'assistenza diretta, o con istituzioni aperte (semi-convitti).

Oggi « l'adozione » di minori abbandonati è un fatto normale anche se l'iter — nonostante la legge n. 532 — è ancora lungo; non mancano lacune e i Tribunali per minorenni, cui compete la decisione, sono oberati da casi che non riguardano la adozione. Purtroppo ci sono orfanotrofi e istituti assistenziali che non denunciano sempre i bimbi « adottabili » da essi ospitati, agendo così per ignoranza, per negligenza e, talvolta, per deprecabile speculazione economica.

L'accoglimento in famiglia di un piccolo abbandonato richiama la coscienza cristiana ai principi evangelici: « chi accoglie uno di questi piccoli nel nome di Gesù accoglie Gesù stesso »!

Urge quindi che il somasco sappia sensibilizzare coppie di sposi per il difficile e delicato problema dell'adozione e l'affiliazione. Oltre a questo istituto giuridico previsto dalla legge e da essa tutelato in larga parte ed in via di miglioramento, occorre risolvere problemi di assistenza a tempo limitato (bambino, per esempio, che rimane per un breve periodo senza alcuna assistenza perché la mamma è malata) o per un tempo più lungo, ma con forme decisamente transitorie. Si può allora pensare ad una coppia di sposi che, per carità cristiana, accoglie il bambino o i bambini nella propria famiglia anziché collocarli come oggi avviene, in istituti assistenziali separando magari fratelli e sorelle. Quando l'affidamento familiare, per l'età (10/12 anni) non è più possibile, sorge il nuovo istituto: « il focolare ». In questi casi una coppia di sposi o due educatori, coadiuvati da una coppia, possono assumere la cura di un gruppo di non più di otto ragazzi, per un tempo determinato. Esistono già esperienze di « focolari » in varie città, forma intermedia tra l'istituto e l'affidamento familiare.

3) *Presenza* di somaschi tra i gruppi, associazioni, iniziative che si prendono cura degli emarginati, baraccati, drogati e quanti sono moralmente più che orfani. Il religioso in questi gruppi aiuterà a creare « una coscienza critica » e sarà motivo per una « evangelica provocazione ».

A questo punto possiamo interrogarci: che fare? Alla facile osservazione che è più comodo assumere tali nuovi « ruoli » nel campo della assistenza, che essere legati, giorno e notte ad un determinato gruppo, che rende faticosa la vita per l'adattamento alle esigenze comunitarie, si può rispondere che si tratta del « come » si vuole essere presenti, ma soprattutto dello spirito di « dedizione personale » con cui si seguono le istituzioni.

Una fatica di mente sempre tesa alle analisi e alla ricerca di quanto operare, con notevoli responsabilità morali, richiederà uno spirito di sacrificio notevolissimo. Nulla esclude che si debba inoltre fare azione diretta tutte le volte che sia richiesta dalle circostanze.

Ci pare pertanto doveroso che quanti, disposti ad ogni forma di assistenza, vengono dai Superiori immessi in queste nuove forme di presenza e di animazione responsabile, siano fraternamente incoraggiati a battere questa via nuova. Essi possono essere i pionieri, pagando fortemente di persona, per aprire le nuove forme di presenza dei Somaschi nel campo della assistenza ai piccoli e agli abbandonati.

P. Pio Bianchini

II - TRASFORMARE IN MODELLI LE ISTITUZIONI

(« Bozza » di documento della Commissione diocesana Torinese per la Pastorale dell'assistenza).

I — PREMESSA

1. - *Sviluppo economico, povertà ed emarginazione*

Gran parte delle situazioni di povertà oggi, ben lungi dal giustificarsi in nome di una sorta di fatalità insita nella stessa condizione umana, nascono da precisi meccanismi economici che la Chiesa ha più volte chiaramente e autorevolmente condannato.

« Bisogna opporsi con tutte le forme in nome del Vangelo contro il primato di un economismo che tenderebbe a legittimare una povertà *residua* come il tributo necessariamente pagato alla crescita e allo sviluppo. Se alcuni hanno potuto affermare che la ricchezza sarebbe una macchina per fabbricare i poveri, bisogna denunciare una condizione così disumana, e impegnarsi con tutte le forze contro un egoismo multiforme, per promuovere uno sviluppo autentico e integrale, cioè *di ogni uomo e di tutto l'uomo* (« Populorum progressio n. 14). Un tale sforzo tenderà in primo luogo a impedire che certe categorie di persone vittime in vari modi dello sviluppo economico, siano come respinte e messe ai margini della società, fino a costituire dei gruppi subumani, e che questi *emarginati*, secondo il termine significativo che si dà loro, siano come imprigionati nella loro povertà » (Card. G. Villot, lettera del 24.5.70 alla 57ma Settimana Sociale di Francia).

2. - *Prevalenza del potere economico sul potere politico*

Questo processo di emarginazione nasce da una impostazione puramente economicistica su cui si fonda la nostra società, dove esiste chiaramente un profondo squilibrio di forze fra il potere economico (aziende e gruppi finanziari privati e pubblici) e il potere politico, sia quello costituito dalle istituzioni tradizionali (Stato, enti locali, partiti, sindacati) che quello che nasce dalle nuove più genuine forme di partecipazione (quartieri, associazioni, gruppi spontanei, ecc.).

Molti oggi riconoscono che nelle decisioni ha ben spesso la prevalenza il potere economico. Il potere politico si limita a razionalizzare la vita della comunità entro i termini già fissati dalle scelte del potere economico.

3. - *Sistema assistenziale in funzione di scelte economiche*

Sono proprio le priorità dei fini produttivistici e le carenze delle risposte sociali e politiche a creare gli emarginati e i poveri. In particolare, lo sviluppo caotico, la congestione urbana, il depauperamento progressivo di zone che avrebbero potuto trovare valide possibilità di sviluppo, e soprattutto la disfunzione dei vari settori sociali (casa, scuola,

sanità, trasporti, previdenza sociale, salari, ecc.) creano dei bisogni che vengono convogliati verso il settore assistenziale perché siano soddisfatti e gestiti nel modo più indolore possibile, per non turbare la cosiddetta «pace sociale» necessaria al buon andamento della produzione e del consumo.

4. - Società dell'abbondanza e nuove forme di povertà

« Su questo bisogna che voi con coraggio e lucidità, risvegliate la coscienza "che ha una voce nuova nella nostra epoca" (Populorum progressio, n. 47), che siate attenti ai *nuovi poveri* e che vi sforziate di rimediare anche ai fattori di squilibrio, di disuguaglianza, di oppressione di cui essi sono spesso le vittime impotenti. In una società dell'abbondanza, la povertà non si misura del resto solo in base al reddito di cui si dispone, o al livello di vita di cui si gode. Ma vi è pure una povertà che si riferisce alle condizioni di vita, al sentimento di sentirsi respinti dall'evoluzione, dal progresso, dalla cultura, dalle responsabilità. Diventato un fenomeno complesso, in cui converge l'azione di molteplici fattori economici, psicologici, e socio-culturali, la povertà non è solo quella del denaro, ma anche *la mancanza di salute, la solitudine affettiva, l'insuccesso professionale, l'assenza di relazioni, gli handicaps fisici e mentali, le sventure familiari e tutte le frustrazioni* che provengono da una incapacità a integrarsi nel gruppo umano più prossimo. In definitiva, il povero non è forse colui che non conta nulla, che non viene mai ascoltato, di cui si dispone senza domandargli il suo parere, e che si chiude in un isolamento così dolorosamente sofferto che può andare talora fino ai gesti irreparabili della disperazione? Una società si giudica dal posto che essa riserva ai più diseredati dei suoi membri, dalla preoccupazione che essa dimostra nel farli accedere a una vita pienamente umana dove essi ritrovino delle ragioni per vivere e sperare ».

5. - Responsabilità della Chiesa torinese

In questa prospettiva dobbiamo giudicare la realtà torinese e il ruolo che oggettivamente vi svolge la Chiesa. In una città come Torino si presentano, in forma acuta, quei fenomeni e meccanismi tipici di una situazione di rapida industrializzazione caratterizzata dal netto prevalere di scelte economiche. Occorre che i cristiani prendano coscienza che nella situazione in cui vive oggi la Chiesa torinese mentre gestisce, in proprio o su mandato, gran parte delle opere assistenziali, diventa di fatto (al di là delle buone intenzioni dei singoli e dei gruppi) uno strumento di servizio di questa inversione di valori operata dalla società.

6. - Nuova visione della riforma assistenziale

Oggi la riforma del settore assistenziale non si può attuare solo con il perfezionamento tecnocratico degli strumenti d'intervento, in quanto certe nuove tecniche sono di fatto ancora al servizio della razionalizzazione, dell'esclusione e non mettono in discussione la scala di valori su cui l'attuale sistema si fonda.

Il non chiarito rapporto carità-giustizia, fa accettare da molti cristiani la povertà come un fatto ineluttabile, a cui ci si accosta con una

sfiducia radicale nel povero, indicato spesso come primo responsabile della sua situazione, solo perché non si tengono presenti i fattori più generali che producono la povertà e non ci si colloca in una dimensione di interventi più ampia e generalizzata.

7. - Scelta fondamentale della Chiesa torinese

Anche la Chiesa torinese quindi si trova di fronte alla urgente necessità di una revisione critica del suo intervento assistenziale e di una scelta fondamentale: non prestarsi in maniera acritica alle vecchie e nuove forme di assistenza, programmata (da un ampio disegno socio-politico che la sovrasta e la condiziona) senza la partecipazione delle persone, ma in autentico spirito comunitario svolgere la sua originaria missione di animare con spirito profetico l'azione di liberazione dell'uomo.

II — PRINCIPI GENERALI

8. - Chiesa: comunione e servizio

La Chiesa è essenzialmente comunità, cioè frutto di carità e di fede in Dio che portano all'unione. Il servizio ai fratelli è la realizzazione e il segno dell'unità. Sono questi alcuni elementi essenziali dell'essere Chiesa di Cristo che emergono nella narrazione di Giovanni all'ultima cena, dalla lavanda dei piedi alla preghiera di Gesù (Giov., capo XIII-XVII).

Proprio perché il servizio dei fratelli è un segno della Chiesa, fin dall'inizio si sente il bisogno di renderlo anche ministero.

« I Dodici convocarono allora la moltitudine dei discepoli e dissero: "Non è bene che noi abbandoniamo la parola di Dio per servire alle mense. Perciò dovete scegliere tra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito Santo e di sapienza, e affideremo loro questo ufficio. Noi invece continueremo ad essere assidui all'orazione e al ministero della parola" (Atti, VI, 2-4).

9. - Carità e opere assistenziali

All'interno della comunità fraterna la diaconia, essenziale per ogni fedele, diventa anche diaconato, cioè ministero che si affianca a quello della parola e dell'orazione. Il servizio così concepito è frutto e funzione dell'unità fra i fratelli e come tale è più azione spontanea di carità che fatto tecnico, più missione che professione. Il ministero diaconale concorre a realizzare nei fatti l'ideale di fraternità e di eguaglianza annunciato dalla comunità ecclesiale, affrontando i bisogni che nascono in tale comunità nei termini di fratellanza in Cristo e eguaglianza in Dio Padre. Esso trae origine e si giustifica come un momento della vita della Comunità, la quale non si estrania dai problemi del bisogno, ma concorre solidamente alla loro soluzione con la partecipazione di tutti.

Tutt'altra cosa è un servizio di assistenza. Esso è un fatto della comunità sociale ed è quindi regolato da norme tecniche che possono ispirarsi al messaggio evangelico della carità fraterna, ma che comunque rimangono nella sfera dell'organizzazione civile.

Da questa distinzione consegue che quando un cristiano attua un'opera assistenziale diventa un operatore sociale, entra nel campo dei servizi e ne deve perciò accettare le regole, senza far confusione fra carità e servizio, essendo la prima atto religioso e sostanza della comunione fraterna, il secondo fatto sociale e funzione dalla comunità civile con strumenti ed obbiettivi autonomi.

10. - *Comunità e impegno sociale.*

Poiché il servizio ai fratelli realizza concretamente l'unione dei credenti nella carità, il cristiano trova proprio nella sua fede il più efficace stimolo ad un impegno sociale. Al tempo stesso la Chiesa, riproponendo al mondo la suggestione della comunità fraterna, rilancia una delle sue funzioni originarie e può nuovamente presentarsi agli uomini nella sua fisionomia autentica come si presentò Cristo nell'annuncio del regno di Dio.

11. - *Situazione passata e prospettive attuali*

Nel passato, poiché la comunità civile o non era in grado di farsi carico dell'attività assistenziale o gliene mancava la sensibilità, tale attività è stata organizzata in proprio dalla Chiesa, il cui impegno religioso si è tradotto nel settore sociale con istituzioni, spesso di notevoli dimensioni, che sono state per secoli una testimonianza dell'impegno assistenziale dei cristiani.

Con l'attuale livello di organizzazione sociale e di sviluppo tecnologico, che esiste nell'area torinese, la comunità civile è oggi in grado di assorbire tali istituzioni, a patto che una diversa volontà politica capovolga i criteri che determinano le scelte prioritarie negli investimenti; in conseguenza di questo processo la Chiesa potrà gradualmente alleggerirsi delle sue opere assistenziali.

Ma intanto nella nostra società il bisogno rimane: risolto un problema ne nasce uno nuovo, vinto un tipo di bisogno un altro si produce, talvolta come una delle conseguenze dello stesso progresso tecnico che ha permesso di debellarlo, per cui può nascere l'opportunità di nuove presenze.

Ma là dove l'impegno temporale può continuare ad avere una funzione, la Chiesa dovrà avere chiara coscienza di non agire come tale e pertanto di occupare un posto non suo, che successivamente deve accettare, anzi cercare di cedere in spirito di vero servizio.

12. - *Compito specifico della Chiesa oggi*

Ciò deve caratterizzare la missione del cristiano e della Chiesa oggi, in una società la cui rapida trasformazione tecnologica minaccia di soffocare l'uomo, deve essere un preciso impegno per un progresso al servizio dell'uomo nella sua integrità.

Le nuove situazioni economiche e sociali creano un nuovo tipo di poveri e questi chiedono alla carità modi nuovi di attuarsi. Ne consegue l'inevitabile abbandono delle vecchie forme assistenziali e la revisione dell'atteggiamento dei cristiani, in particolare del genere d'impegno delle stesse vocazioni religiose.

III — ORIENTAMENTI OPERATIVI

13. - *Promuovere e denunciare in difesa dell'uomo*

Adempiere ad una fondamentale istanza della carità che è quella di svolgere un ruolo di promozione e di difesa a favore dell'uomo nei confronti della comunità civile. Per assumere tale ruolo è necessario che i cristiani sgombrino il terreno dalle preoccupazioni di rispettare o accettare il sistema in cui devono operare. Quando accade che il sistema attua le sue scelte prioritarie in base alla legge del profitto e alle istanze del progresso tecnologico confinandosi ai margini della società i più deboli e i meno dotati, il primo dovere della carità è quello di operare perché il sistema si umanizzi trasformando la sua logica e correggendo la sua scala di valori.

Denuncia o promozione sembrano essere in questo momento gli impegni più gravi della Chiesa torinese e delle sue componenti.

14. - *Responsabilizzare la comunità civile*

Stimolare la comunità civile ad assumersi le funzioni e attività che le sono proprie, preparando il passaggio in spirito di collaborazione, senza speculazioni o rimpianti. Tale politica assume particolare rilievo in questo momento in cui la competenza nel settore assistenziale viene trasferita dallo stato alle Regioni. Una serena programmazione di questo graduale passaggio non suonerà disarmo o rinuncia. Un modo, ad esempio, di non disarmare è quello di non lasciare inutilizzato il personale qualificato che può benissimo operare anche in una istituzione laica, senza togliere nulla al valore della propria testimonianza cristiana.

Inoltre nella visione pluralistica di una società aliena da qualsiasi totalitarismo, l'operazione di trasferimento non significa di fatto una rinuncia alla attività assistenziale, bensì un ridimensionamento doveroso di essa.

15. - *Proporre nuove esperienze*

Tentare esperienze nuove là dove spazi vuoti possono costituire un invito a mettersi a servizio dell'uomo con rinnovata energia. In questo caso la carità stimola l'inventiva e l'ardimento e non potrà dar luogo a sospetti di interferenza o di concorrenza il fatto che si è presenti dove nessuno lo è ancora.

16. - *Animare le istituzioni assistenziali*

Animare le istituzioni assistenziali con la presenza in esse di operatori specializzati che con la loro qualificazione professionale più seria portino l'aspirazione a testimoniare il Vangelo attraverso l'impegno del proprio lavoro svolto non solo come servizio ma in spirito di servizio.

17. - *Proporre il modello della comunità cristiana alle istituzioni civili*
Realizzare delle comunità autenticamente evangeliche dove il fratello più bisognoso è a carico di tutti e non solo non viene estromesso perché è il più debole o il "più piccolo", ma anzi è il più importante

perché piú atto a rappresentare Cristo: nelle sue applicazioni sociali questo è anche il modello che si propone alla comunità civile che viene chiamata in causa, perché si faccia carico del problema assistenziale e ne ricerchi comunitariamente le soluzioni piú valide per una crescita armoniosa e integrale della persona.

Proposte come quella fondamentale delle unità locali dei servizi, della creazione di focolari in sostituzione degli istituti, dell'affidamento familiare, dall'adozione, dei servizi alla famiglia per evitare l'internamento dei minori e degli anziani, sono esattamente discorsi di applicazione profana e tecnica delle istanze della carità e del significato concreto della comunione dei fratelli.

18. - *La linea comunitaria nelle nostre istituzioni*

Per quanto riguarda gli istituti ad internato con personale religioso, realizzare tutto ciò che fin d'ora è possibile fare nella linea comunitaria. Alcune proposte possono essere fatte e attuate subito, ad esempio vivere con gli assistiti, partecipare alla loro vita anche nelle forme esterne, e ai loro problemi, farli partecipare alla gestione dividendo con loro le responsabilità, dibattendo insieme le questioni di interesse comune relative all'andamento della istituzione e alla società in cui sono inserite. Lo spirito comunitario spingerà a cercare il dialogo in cui l'istituto assistenziale opera, e ciò per quanto riguarda persone, gruppi ed enti.

19. - *Credere nei mezzi poveri*

Scegliere i mezzi piú poveri. La fede nello Spirito e nella potenza della carità deve spingere a rifiutare la identificazione tra l'amore ai poveri e la necessità di opere, di strutture, di mezzi economici.

Il segno che la Buona Novella viene annunciata ai poveri non si ritrova negli strumenti materiali, ma in alcuni essenziali atteggiamenti profetici quali la pratica della povertà, il dialogo con i poveri, l'ascolto dei loro problemi, l'accoglienza, l'ospitalità, il servizio e la partecipazione alla loro vita dividendo con tutti ciò che si è e ciò che si ha.

* * *

Nota: Il documento venne definito « bozza » perché si riteneva, come si ritiene ancora, che là dove le posizioni opposte o divergenti sono numerose e rilevanti, come accade un po' in tutti gli ambienti e a tutti i livelli per il discorso dell'assistenza, sia assai difficile proporre norme accettabili almeno dai piú. E' parso piú utile tentare di presentare una visione politica del problema, di proporre delle suggestioni, di suggerire spunti di riflessione e di ripensamento, di sollecitare delle verifiche, di incoraggiare esperimenti di vie nuove. Inoltre la caratteristica di bozza sembrò facilitare l'apertura di un dibattito fra le istituzioni e le forze interessate della diocesi, dibattito che a sua volta avrebbe favorito la presa di coscienza della gravità dei problemi assistenziali nella società capitalistica in cui le attività e le organizzazioni concretamente si calano.

Due scelte di fondo hanno guidato la Commissione diocesana per la pastorale dell'assistenza di Torino nella stesura della « bozza ». Il discorso è in primo luogo *pastorale*. Se si abbia o no il diritto di fare dell'assistenza o in quale misura spetti, sono questioni secondarie quando il problema è di interrogarsi se si fa dell'evangelizzazione autentica, o se invece, al di là delle buone intenzioni, si corra il rischio di dare testimonianza dei meccanismi disumani della società produttivistica che abbandona e mortifica sistematicamente i piú deboli. Poi è un discorso di Chiesa e sulla Chiesa. Se la Chiesa è comunità, tutti i battezzati devono essere e sentirsi Chiesa e la Chiesa si ritrova nelle persone e nelle comunità di fratelli prima che nelle istituzioni. Il contrapporre struttura a struttura, in una ritrovando la Chiesa perché ad esempio c'è uno statuto ispirato ad un ordine cristiano o personale religioso che la gestisce, nell'altra sottovalutando invece o addirittura ignorando l'aspetto di Chiesa mentre vi sono dei cristiani all'interno, significa mettersi in un'ottica ingiusta e pericolosa ed assumere una posizione discriminatoria.

Le conseguenze che ne derivano sono gravi: si fa confusione fra *carità*, che è una virtù soprannaturale, *opere di carità*, che non possono essere definite in base a ciò che sono esteriormente ma per ciò che le ispira ed anima e *assistenza*, che è un fatto tecnico; si determinano o si acquiscono fratture fra istituzioni laiche ed ecclesiastiche; si creano o si aggravano sospetti reciproci; si perdono occasioni di alleanze politiche, si instaura un clima di competizione e di lotta quando la scarsità delle forze impegnate richiederebbe la strategia di un fronte unico, forte e compatto. Ma la conseguenza di gran lunga piú grave è che la carità, confusa con le cosiddette opere di carità e con l'assistenza, diventa una specie di « riserva », destinata agli addetti ai lavori, dimenticando che essa è l'essenza di ogni cristiano come lo è di Dio e che perciò la sua presenza, animatrice di idee e di azioni a favore dei fratelli, deve essere partecipata a tutta la comunità.

Don Luciano Allais
Presidente Comm. Dioc. Torinese
per la Pastorale dell'Assistenza

(estratto da « La Rivista di servizio sociale », dic. 1972)

III - EDUCATORI DI COMUNITÀ

Affrontare il discorso relativo alla figura dell'educatore di comunità, significa innanzitutto, riflettere su alcuni aspetti, per così dire pregiudiziali. Storicamente, questa figura, si è differenziata da altre figure di educatori come educatore specializzato per la cura di fanciulli e adolescenti disadattati.

Ci si è però accorti, nel giro degli ultimi decenni, che curare il disadattamento è azione tardiva, se non ci si occupa anche di tutto quel processo che viene prima, cioè di quel periodo in cui il disadattamento è solo potenziale e non attualizzato.

Similmente si è sempre più presa coscienza che questa « così detta » educazione specializzata andava, a monte, sfumandosi nell'educazione in generale, poiché proprio nell'ambito di una educazione in generale, scaduta, affrettata, distratta si forma il terreno patogenetico del disadattamento. Ne è conseguita la conclusione che l'educazione specializzata acquista senso se radica la sua « specificità » nell'ambito di una profonda consapevolezza educativa di carattere generale; e che l'educatore specializzato prima di occuparsi di soggetti disadattati, dovrà occuparsi della prevenzione del disadattamento, cioè sarà presente « ovunque » si rivelino segni di difficoltà maturative nei soggetti in età evolutiva.

In definitiva tutti gli educatori dovrebbero essere come si suol dire specializzati.

Ma vi sono altre considerazioni preliminari che non possono essere tralasciate; non sono più considerazioni per così dire di principio, ma di fatto:

la scuola si trova ogni giorno più in difficoltà di fronte alle richieste della gioventù; manca soprattutto ed innanzitutto un impegno formativo del docente;

la famiglia denuncia una grave crisi dovuta probabilmente ad un suo mancato adeguamento all'evoluzione storica per quanto concerne l'attualizzazione dell'espressione e comunicazione, nel tempo, dei valori fondamentali, spesso imbarocchiti e cristallizzati;

né la società, in generale, sospinta dalla logica dei profitti e dell'utilitarismo, è cresciuta sulla misura della persona umana decadendo in forme di democrazia meramente formale come quelle in cui viviamo, o in forme di totalitarismi di varia sfumatura e colorazione ed in cui, come nei sistemi marxisti, il reale blocco della logica del profitto compensa scarsamente il grigiore del livellamento interpersonale. Non è sufficiente pertanto un'azione al semplice livello educativo.

L'educatore di comunità per la logica stessa della sua professione « deve » agire a livello socio-politico, ma con una scelta politica non necessariamente coincidente con una scelta partitica se non nel senso della difesa dei diritti dei soggetti più indifesi e sofferenti: i fanciulli e gli adolescenti.

In effetti può essere ipotizzato un « tipo » di società che sia statale o meno, la quale accentui con i suoi conformismi, con i suoi egoismi ed immobilismi, il disagio e la sofferenza dei giovani a prescindere dalle personali condizioni od esperienze, ma può essere anche ipotizzato un tipo di società che diminuisca tale divario.

Alla base sta una scelta di fondo, che è pure la scelta fondamentale dell'educatore: una scelta per il valore dell'uomo, per la rivoluzione, ma nella pace, contro ogni violenza ma contro anche ogni sopraffazione, contro la sete di potere e di potenza, per lo sbocciare delle forze morali e spirituali che, attraverso il travaglio di una mediazione corporale, qualificano l'uomo come persona.

L'azione educativa e politica qui si incontrano: prevenire e curare il disadattamento è favorire la maturazione del giovane ad un tipo di società che sia costituita per maturare una dimensione umana.

Questa figura perciò, impegnata pedagogicamente e socialmente, si ricollega all'antica figura del pedagogo noto fin dall'antichità classica, ma strutturalmente la sua azione si colloca, col passare del tempo, sempre più nel contesto di una comunità giovanile come aspetto e momento di una più vasta comunità locale, territoriale e superterritoriale.

Gli educatori di comunità lavorano nelle comunità di fanciulli, adolescenti e giovani siano esse già istituite, collaudate o accreditate da una « certa » esperienza o siano esse intraviste come ipotesi di lavoro feconda e produttiva.

Anche qui l'esperienza ed il tempo hanno suggerito delle prospettive diverse: si pensava che, di fronte a una società negatrice delle dimensioni umane, soggetti particolarmente sottoposti alle pressioni ed alle induzioni negative dell'ambiente, eventualmente aggravate da personali difficoltà di ordine psicofisico, avrebbero potuto essere maturati più facilmente se allontanati dall'ambiente, causa prevalente delle loro difficoltà.

Probabilmente vi sono casi e situazioni in cui tale principio rimane vero, tuttavia « l'istituto » che sarà « costretto » ad accoglierli compirà un'azione negativa se attuerà una educazione « in vitro » e non inietterà dei vaccini che sviluppino anticorpi capaci di respingere le micidiali tossine antisociali della nostra attuale, inaccettabile società né cristiana, né democratica, né umana.

Pertanto la scelta operativa di un educatore di comunità non è tanto e solo nel ridimensionamento e ristrutturazione dell'istituto utilizzato come « estrema ratio » e inserito nella comunità umana locale, non è tanto nella scelta di istituzioni più a misura di fanciullo, quali i focolari, ma è soprattutto nel rispettare una alternativa di fondo: la comunità giovanile per lo svago, la cultura e la ricreazione a livello di quartiere, come servizio integrativo e coadiuvante l'azione educativa delle famiglie e della scuola, servizio educativo e, nello stesso tempo dove si pongono particolari difficili situazioni, preventivo.

Tale prospettiva si differenzia notevolmente dalle prospettive di « scuola integrata » ove la scuola con le sue giuste preoccupazioni di apprendimento di contenuti culturali, rischia di risucchiare tutta la vita del ragazzo, a scapito della sua maturazione espressiva e comunicativa.

Gli educatori di comunità non hanno come prospettiva, quella di insegnare qualcosa. Essi intendono « vivere » con i giovani e dal vivere trarre occasioni per riflessioni, per attività ed azioni che stimolino la maturazione sia del ragazzo, ma anche di sé.

La loro formazione si basa innanzitutto sulle attività di gruppo come momento di verifica e discussioni critiche dell'insegnamento teoretico, come momento di presa di coscienza di sé, delle proprie identità professionali e del cosmo universale in cui ogni uomo è chiamato ad operare;

si basa ugualmente sulla esperienza del tirocinio professionale come momento di sperimentazione e concretizzazione dell'insegnamento sia esso teoretico, che tecnico: da tale esperienza nascerà l'esigenza di possedere mezzi di espressione e comunicazione validi (tecniche educative) ad intesere un dialogo per cui « vivere » sia « vivere » assieme gli episodi anche i più consueti della vita quotidiana, ma come piattaforma di lancio per essere e crescere assieme.

Paolo Marcon
della facoltà di Pedagogia dell'Università di Roma

IV - LA FIGURA DELL'ODIERNO SUPERIORE RELIGIOSO

Tempo addietro un esperto di amministrazione di « imprese pluri-nazionali » fu invitato in Curia a tenere una conferenza. Descrisse in tutti i particolari l'organizzazione di queste imprese e disegnò sulla lavagna un « organigramma » che a noi sembrò perfetto. Quando stava per terminare la brillante sua esposizione, si voltò verso la lavagna e tracciò un gigantesco punto interrogativo. Poi rivoltandosi verso di noi disse: « Dove sono gli uomini per poter mettere in opera questo magnifico schema? Il grande problema delle imprese non sta tanto nella organizzazione, quanto negli uomini. Mancano uomini capaci e adatti alle nuove circostanze di oggi ».

Credo che qualcosa di simile dobbiamo dire anche noi religiosi, e forse altre istituzioni ecclesiastiche, nel presente momento storico. Molte volte dobbiamo riconoscere, con le parole del Vangelo, che « hominem non habeo ». Trovare uomini capaci, soprattutto dirigenti e superiori, adatti alle attuali circostanze, è oggi un problema, e dei più seri.

E' stato sempre difficile trovare dei « leaders » e dei superiori, ma le circostanze attuali rendono ciò molto più difficile. Cambiano gli obiettivi, emergono nuove possibilità, lo stesso si dica delle difficoltà, gli uomini sono differenti, il concetto di autorità si presenta con aspetti nuovi, si modificano i rapporti comunitari e quelli tra superiori e sudditi, si precisano le nozioni di partecipazione, di corresponsabilità, di cooperazione. Tutto cambia, o meglio tutto si evolve con una accelerazione sempre più rapida. Chi è capace di assimilare questi cambiamenti e di comportarsi come si addice a un vero superiore in queste circostanze?

Poiché è chiaro che il cambiamento delle situazioni e delle circostanze, come pure l'importanza che oggi viene attribuita a nuovi valori, deve portare come di conseguenza a un nuovo tipo di superiore, a una nuova forma di governo. Oggi si impone una efficace e profonda interazione tra queste due cose: la persona del superiore che dà vita a una forma di governo e l'esercizio di un tale governo che dà forma alla figura di un superiore.

In sintesi si potrebbe dire che finora si trattava di governare in un contesto culturale statico, mentre oggi ciò va fatto in un contesto culturale che cambia rapidamente. E per questo sono necessari uomini « che abbiano la capacità di tradurre in azione le idee e le invenzioni; che siano suscettibili di cambiamento; che abbiano un alto grado di tolleranza di fronte all'ambiguità e all'incertezza; che siano disposti a rischiare... se vogliono che essi e le istituzioni sopravvivano » (Howard W. Johnson, *Education for enterprise management*, pp. 235-237).

Pertanto abbiamo bisogno di educare e formare superiori capaci di dirigere le nostre istituzioni e comunità, giacché « in ultima analisi, è evidente che l'educazione consiste in un processo individuale, più che istituzionale e centrale, che determina il modo di essere delle istituzioni » (o.c. p. 241). Nelle Costituzioni della Compagnia S. Ignazio ricorda che « i sudditi saranno a loro volta ciò che è il superiore » (Costit. 820).

E siccome molte volte il nome esprime l'essenza della cosa, volendo dar nome a questa nuova figura di portatore di autorità, si cerca di

evitare la parola « superiore », in quanto questo termine provoca nella mentalità odierna una sensazione di discriminazione, di paternalismo, che difficilmente si sopporta. C'è stato un Capitolo Generale in cui si voleva cambiare questo nome con uno più moderno. Però esaminando ciò che è essenziale nella figura del superiore, non si poté trovare un altro nome che abbracciasse adeguatamente i diversi aspetti. I termini di padre, fratello, leader, coordinatore, amministratore, capo spirituale, ecc. denotano ognuno una funzione speciale e non esprimono completamente tutto ciò che è un superiore. Si giunse così alla conclusione che era preferibile mantenere il nome di superiore, come quello che meglio indicava ciò che in realtà è... un superiore. Scusino la tautologia qui necessaria.

La medesima tendenza si osserva anche altrove. Gli stessi documenti ecclesiastici adoperano, invece di « superiore, i termini di « moderatore », « responsabile », « coordinatore », ecc., così come, invece del termine « suddito », usano quelli di « soci », « fratelli », « collaboratori », nello sforzo di attenuare le differenze.

Compito del superiore nell'attuale momento storico

E' il momento di tracciare una descrizione che illustri il significato della parola « superiore ».

Se il compito del superiore si presenta oggi con aspetti nuovi e con una particolare accentuazione di aspetti tradizionali, ciò che in esso è essenziale è rimasto invariato. Il superiore è colui che, restando fedele a ciò che è essenziale e immutabile nel suo ufficio, in quanto portatore dell'autorità di Cristo (1 Tes. 5, 12; Col 3, 18), sa adattarsi alle nuove circostanze. Non si tratta di mortificare l'autorità o di creare qualcosa di completamente nuovo, ma di conservare l'essenziale modificando l'accidentale. Si tratta per così dire di gettare un ponte tra la tradizione e il futuro, o se si vuole, di aggiungere un anello alla catena della storia, ossia di conservare e di esercitare la funzione propria del superiore, dandole un volto nuovo e una nuova efficacia. Ciò farà sembrare nuova la figura del superiore, il quale in realtà, senza rinunciare a nulla della sua autorità, la esercita soltanto in maniera diversa.

Non è facile incontrare degli uomini che abbiano assimilato con intelligenza i principi di base e sappiano applicare questi stessi principi con elasticità e malleabilità in forma moderna; uomini non solo capaci di resistere allo « choc del futuro » (Alvin Toffler), ma inoltre dotati dell'energia necessaria per conservare ciò che è perenne e eliminare ciò che è superato; uomini in possesso di tali capacità di discernimento da scoprire i segni dei tempi nuovi e adattarsi ad essi senza trascurare in nulla le loro vere funzioni. Il superiore in un momento come l'attuale deve essere nello stesso tempo tutore di un passato ancor valido e operatore di modifiche di un presente che avanza verso il futuro.

L'esercizio dell'autorità come servizio

La nuova figura del superiore nasce dal fatto che oggi si dà nuovo risalto e valore alle sue funzioni caratteristiche. L'esercizio dell'autorità è considerato oggi non un potere o un privilegio, ma un servizio: verità

fondamentale suffragata dal « non veni ministrari, sed ministrare », anche se può essere interpretata erroneamente. Il servizio è specifico e ineliminabile dall'autorità. Ciò non significa che il superiore debba trasformarsi e diventare « servo della comunità » o esercitare gli uffici più umili a vantaggio degli altri. Questo, offrendosene l'occasione, può essere espressione edificante e adeguata di uno spirito di umiltà, che conviene a chi desidera spogliarsi di ogni « atteggiamento autoritario ». Tuttavia può anche significare una forma di evasione, illudendosi in tal modo di esercitare il servizio proprio ed esclusivo del superiore, servizio molto più difficile e a volta penoso.

Il vero servizio del superiore consiste nel cercare e discernere la volontà di Dio, facendosi interprete di essa e manifestandola ai sudditi, individualmente o comunitariamente, attraverso il comando, che, in molti casi, può configurarsi non solo come semplice manifestazione di questa volontà, ma anche come missione apostolica ». Ciò che è specifico e inalienabile nel superiore è la sua funzione di interprete della volontà di Dio riguardo ai propri sudditi, i quali la accettano in spirito di ubbidienza.

Il servizio dell'autorità che proviene da Cristo e si esercita per Cristo e con Cristo deve tenersi lontano tanto da un « autocratismo arbitrario », che ha origine da impulsi personali (il superiore deve essere l'interprete fedele e responsabile di ciò che Dio vuole in un determinato momento ed in determinate circostanze), quanto da un pavido « lasciar fare », che, forse per un senso di falsa umiltà o di apparente bontà, ma in contrasto con le responsabilità di superiore, si astiene dall'esercitare l'autorità che al Superiore compete, commettendo un peccato molto grave, che è appunto quello di non esercitare l'autorità che al superiore compete.

Non deve apparire strano che a volte il superiore è tormentato da una dialettica e tensione interna, tra l'umile riconoscimento della sua inferiorità, per virtù e qualità umane nei confronti dei sudditi, e la forza dell'autorità che gli viene da Dio e gli garantisce, in quanto superiore, un aiuto speciale di Dio, e inoltre gli comunica una sicurezza e fermezza tali, da sentirsi capace di esercitare questa legittima autorità anche contro l'opposizione decisa e organizzata di persone e di gruppi autorevoli sotto l'aspetto umano.

Il mondo di oggi è particolarmente sensibile al servizio che è proprio del superiore, e ciò a causa della responsabilità che esso comporta verso la persona dei sudditi. Il superiore deve averne cura come uomini e come religiosi. Questa responsabilità, oltre ad essere di grande importanza, è oggi specialmente sentita. Il suddito oggi, anche se ne parla con poco rispetto, nel momento della verità vuole sentirsi guidato e protetto dai suoi superiori e non ammette che prescindano da lui come persona o antepongano altri interessi alla sua persona « in quanto tale ». La figura del superiore-amministratore, che opprime la personalità dei sudditi per assicurare efficacia alle opere, oggi non si tollera più, e tanto meno si tollera un superiore che, attratto da altri interessi, prescinde dalla sua comunità e dai suoi membri, lasciandoli a se stessi.

C'è ancora un altro aspetto di questo servizio del superiore ed è quello che egli attua come *fattore di unione e interprete della volontà di Dio in seno alla comunità a lui affidata*. Il superiore deve essere il simbolo e il garante dell'unione tra i membri della comunità tra di loro

e tra essi e lo stesso superiore. Egli deve essere l'ispiratore e il coordinatore della vita comunitaria, in modo che questa possa realizzare la sua missione, sia riguardo ai propri membri che al lavoro apostolico. La comunità non è soltanto oggetto di responsabilità per il superiore, ma rappresenta il suo diretto interlocutore e una fonte di ispirazione, poiché lo Spirito Santo si comunica anche attraverso di essa e si manifesta nelle idee e suggerimenti dei suoi membri. Il superiore non può prescindere dalla sua comunità, in quanto i disegni di Dio che la riguardano si rivelano frequentemente per il suo stesso tramite. Cos'è in molti casi il dialogo comunitario, se non l'espressione della circolazione dello Spirito tra il superiore e i suoi sudditi come gruppo, tra il superiore che chiede consiglio e la comunità che espone quanto le viene suggerito dallo Spirito? Sarà poi compito del superiore, mediante il discernimento spirituale nell'intimità col suo Dio, trasformare, se lo crederà opportuno, in comando questa ispirazione, per condurre la sua comunità per le vie di Dio.

Attualmente funzione molto importante del superiore è anche quella di essere *unificatore della sua comunità*. Egli dovrà mantenersi indipendente e al di sopra di qualsiasi forma di correnti o fazioni che possano nascere in essa. E' lui che deve procurare la mutua comprensione, difendere la comunità da pressioni o modi di agire non ammissibili, farsi protettore delle minoranze e voce dei « timidi che non hanno voce », in modo che anche i loro desideri e proposte siano ascoltati. Il superiore non può essere « acceptor personarum ».

Premessi questi chiarimenti sulla funzione del superiore in generale e del superiore post-conciliare in particolare, e dato che l'aspetto principale di questa funzione è di conoscere la volontà di Dio e di manifestarla ai suoi sudditi, appare chiaro che il superiore dovrà essere anzitutto *un uomo di preghiera, un uomo unito con Dio*. Questo contatto con Dio, se vero e efficace, lo manterrà sempre in una perfetta indifferenza di spirito (intesa in senso ignaziano) e disposto sempre a seguire la divina volontà. Le grandi decisioni del superiore dovranno essere prese sempre in questo intimo contatto con Dio. E questa sarà sempre la base fondamentale di ogni suo lavoro e attività.

Alcune caratteristiche del servizio del superiore oggi

Le direttive del Concilio Vaticano II ci aiutano a completare il quadro degli elementi che devono caratterizzare il servizio che il superiore di oggi deve offrire ai propri sudditi.

1. *Custode del carisma del fondatore*. Il superiore religioso, al quale ora concretamente mi riferisco, è il responsabile dello sviluppo del suo Istituto, ma di uno sviluppo che proceda senza la minima deviazione dalla primitiva ispirazione delle origini. Tali deviazioni, che possono essere di segno contrario, sono sempre suicide. E il suicidio si consuma tanto con un salto mortale nel vuoto, quanto con l'inerzia di un immobilismo chiuso come in un carcere sotterraneo. Compito capitale del superiore è oggi quello dell'adattamento e del rinnovamento. A lui gioveranno lo studio e una riflessione profonda sul carisma del fondatore, sia per poter individuare ciò che, essendo storicamente condizionato, può paralizzare lo sforzo di un giusto adattamento, come per non esporsi al

rischio di escludere elementi, la cui assenza darebbe luogo a cambiamenti sostanziali del carisma delle origini, che è quello approvato dalla Chiesa Gerarchica.

2. *Fattore di unione*. Tale deve essere il superiore nella comunità a cui presiede, sia che si tratti della comunità universale dell'intero Istituto, come nel caso di un superiore generale, che di una comunità locale. Il superiore locale dovrà essere inoltre il vincolo di unione tra la comunità locale e la comunità universale o corpo dell'Istituto, favorendo l'integrazione delle membra (la comunità locale) col corpo (la comunità universale), in modo che ogni membro sia vivificato dalla linfa del corpo e a sua volta contribuisca con la propria vitalità di membro alla vitalità di tutto il corpo. Missione del superiore estremamente delicata e fondamentale è quella di mantenere questa unione, questa unità nella pluralità, tra le forze apparentemente contrarie delle esigenze locali, che abbondono a una tendenza centrifuga pluralistica, e dell'unità dell'Istituto, che spinge in direzione opposta.

3. *Rispetto delle persone*. Il superiore dovrà avere e manifestare rispetto per le persone dei suoi sudditi, promuovendo in essi la loro personalità ma anche una volontaria sottomissione. Questo rispetto per le persone deve essere ben inteso, perché se è vero che i diritti personali sono sacri, è vero anche che, quando si accetta la vita religiosa, si rinuncia a parecchi di questi diritti, e che la perfezione della persona umana si ottiene molte volte mediante l'olocausto che si offre a Dio nell'obbedienza sull'esempio di Cristo (Fil 2, 8). Il rispetto per la persona si manifesta cercando di conoscere le sue idee e sentimenti, per tenerli nel giusto conto, ovvero le qualità personali, per svilupparle.

4. *Carità e fiducia*. Manifestare ai sudditi la carità con cui Dio li ama (PC, n. 14), mostrare interesse e soprattutto fiducia in essi è una caratteristica che deve essere promossa oggi più che mai. La fiducia è la pietra di paragone che esiste un vero spirito nel rapporto superiore-suddito. Se non c'è la fiducia, il rapporto poggia su una base di timore o di freddezza o di tensione o di mutuo sospetto, che paralizzano qualsiasi rapporto interpersonale e ogni dinamismo apostolico. Al contrario la mutua fiducia è fonte di benessere, di intimità e di iniziativa apostolica. Il sapere il suddito che il superiore ha fiducia in lui e il sapere il superiore che il suddito si affida a lui è la base che garantisce l'armonia di tutta la relazione superiore-suddito.

5. *Interprete dei segni dei tempi*. I segni dei tempi sono manifestazioni dello Spirito che opera nel mondo. Tuttavia, ciò che più importa non sono tanto le manifestazioni in se stesse, quanto lo spirito da cui procedono. Se non procedono dallo spirito buono, possono diventare dei veri « anti-segni ». Per questo motivo la « lettura dei segni dei tempi » si traduce, almeno in gran parte, nel « discernimento degli spiriti », che oggi ha acquistato particolare importanza, proprio perché consente di valutare e discernere, ai fini di una saggia direzione, le nuove situazioni e le attuali tendenze, quali la secolarizzazione, il cambiamento, lo sviluppo, la liberazione, la critica, la contestazione, la « disistituzionalizzazione », la demitizzazione, ecc..., altrettanti fenomeni a duplice segno, che devono essere esaminati con un discernimento profondo e, per così dire, guardati con gli occhi con cui Cristo li guarda. Questo è uno dei grandi compiti del superiore moderno.

6. *Assimilatore di elementi positivi.* Una volta compiuto il vero discernimento, il superiore deve essere in grado di assimilare e integrare i nuovi elementi positivi. Non c'è dubbio che i segni dei tempi presentano degli aspetti anche positivi, che possono essere integrati nella nostra vita attuale e in quella delle nostre istituzioni. Il dialogo, la corresponsabilità, la sussidiarietà, l'autocritica, ecc... offrono alle nostre comunità e ai membri di esse nuove forme e nuove forze di vitalità, che un superiore moderno deve sforzarsi di utilizzare e integrare nel suo governo.

Occorre saper sfruttare anche degli elementi che oggi ci offre il mondo: universalismo, mobilità, mezzi di comunicazione, trasporti, ecc... possono fornirci possibilità nuove di pianificazione e di impiego dei valori personali e opportunità di collaborazione e di scambio impensabili fino a qualche anno fa.

Un capitolo a parte di questa integrazione riguarda i metodi amministrativi propri delle imprese industriali, in quanto possono essere adottati per il buon governo delle istituzioni religiose. Il tipo di governo di una impresa ha aspetti molto diversi da quelli di un'opera di carattere religioso, ma alcuni di essi possono essere molto istruttivi per noi. Uno studio sereno e obiettivo della organizzazione e amministrazione dell'impresa forse potrebbe suggerirci dati e procedimenti atti a rendere più efficace il dinamismo delle nostre istituzioni e opere apostoliche, applicando in maniera moderna e per così dire imprenditoriale i principi soprannaturali che ci sono familiari. Il famoso inventore inglese del « management by objectives » (amministrazione mediante obiettivi), MR. John W. Humble, così ci diceva: « Leggendo le costituzioni della Compagnia sono rimasto ammirato nel constatare che S. Ignazio poneva già nel sec. XVI i principi base dei moderni metodi amministrativi delle imprese (management). Tutti possono imparare da tutti ».

7. *Ispiratore.* Il compito di ispiratore proprio del superiore è enormemente aumentato in un momento come questo attuale così incline alle frustrazioni, allo scoraggiamento, al pessimismo e alla critica distruttiva. Esso suppone nel superiore una grande fiducia in Dio e negli uomini della sua comunità, ai quali riconoscerà sempre il merito della buona volontà. La capacità di ispirare richiede le doti del realismo e della oggettività nei giudizi di valore e quelle di una grande forza e larghezza d'animo soprannaturale, fondata soltanto in Dio e nella provvidenza. Il superiore sa bene che, dopo aver fatto il possibile per interpretare e seguire la volontà di Dio, ha dalla sua parte l'onnipotenza divina e che, mantenendosi in questo spirito, anche i suoi errori saranno provvidenziali ai fini di Dio. La confidenza in Dio lo farà ispiratore e gli darà quella grandezza d'animo, che gli è necessaria per accettare i suoi sudditi con tutte le loro involontarie limitazioni e per programmare il lavoro apostolico senza lasciarsi soffocare dai problemi di ogni giorno, ma anzi dilatando i suoi piani al di là di quanto sarebbero umanamente realizzabili.

L'intuizione del futuro prenderà forme diverse secondo la natura di questa apertura di spirito. Utopia, audacia, ampiezza di visioni, realismo, prudenza, timore, indecisione, miopia, immobilismo, ecc... sono altrettanti gradini della scala delle posizioni e atteggiamenti di un superiore, dalla spavalderia di Don Chisciotte, che sogna patologicamente « Isole Baratarie », alla freddezza e inappellabilità di un « killer », che coi suoi

automatici « no » blocca qualsiasi iniziativa. Il vero ispiratore è colui che sa conservare un saggio realismo e una grande apertura e confidenza in Dio e nei suoi sudditi, in una visione ampia e lungimirante delle cose, e nello stesso tempo sa comunicare agli altri queste disposizioni. Così i suoi sudditi diventeranno i suoi migliori collaboratori.

Questa è la base delle qualità che tutte le pubblicazioni specializzate in materia richiedono oggi in un vero « leader ».

8. *Uomo del rinnovamento.* La figura del superiore postconciliare è quella di un uomo che si rende conto di vivere in un mondo che cambia e accetta questa realtà. Il superiore deve oggi stare all'erta ed essere aperto a un continuo rinnovamento. Ciò evidentemente suppone che voglia costantemente rinnovare anzitutto se stesso. Ora un uomo che vuole rinnovare se stesso:

a) *supera la « routine »*, non si sente prigioniero di pratiche abitudini, ma desidera offrire un servizio sempre migliore e comprendere gli altri che coltivano questo desiderio; ciò che aumenta la sua capacità di accettare i cambiamenti necessari e le opinioni diverse dalla propria.

b) *accetta il rischio di sbagliare.* Per imparare bisogna rischiare. L'uomo che vuole progredire deve essere disposto a tentare, affrontando prudentemente determinati rischi, non teme i giudizi e le critiche degli altri sui propri atti e ha l'umiltà di riconoscere i propri errori e la forza di non scoraggiarsi, ma di cominciare da capo. Se il giovane impara meglio di un uomo maturo è perché la maturità è meno disposta a rischiare e riconosce i propri errori più difficilmente. Se vogliamo imparare dobbiamo essere in grado di affrontare il rischio di sbagliare. Il giorno in cui volessimo essere sicuri in tutto, distruggeremmo la nostra capacità di adattamento e di perfezionamento. Il superiore che crede o mostra di credere di avere una risposta sicura per tutti i problemi di oggi non sarà certo quello che ispirerà la maggior fiducia nel mondo complicatissimo in cui viviamo.

c) *rivede spesso gli obiettivi apostolici.* Altro elemento di un sapiente rinnovamento è quello di riesaminare di frequente gli obiettivi delle attività apostoliche. Quali devono essere le attività prioritarie? Converterà forse modificarle? La creatività è una qualità molto necessaria oggi. Né solo le attività, ma anche la vita e la testimonianza di essa, la scala dei valori, ecc... devono essere modificate nel tempo. Il superiore che vuole rinnovarsi dovrà mantenersi in una riflessione costante, sapendo che nelle attuali circostanze di rapido cambiamento, la vera stabilità è la stabilità del movimento.

d) *adatta le strutture del governo.* Lo stesso si dica del rinnovamento delle strutture del governo, dal momento che oggi non solo cambiano gli obiettivi, ma anche è diverso lo stesso modo di governare, essendo diversi gli elementi che devono essere integrati, come la comunicazione, la partecipazione, la sussidiarietà, ecc... cose tutte che influenzano in maniera decisiva sul modo di concepire e di esercitare il governo. Per questo motivo ha oggi tanta importanza il rinnovamento delle strutture, per renderle più efficienti, più rapide, più malleabili. Poiché se da una parte lo spirito crea le strutture, dall'altra le strutture a loro volta sostengono e rendono operante lo spirito.

e) *sente il bisogno di «recyclage»*. E' possibile oggi prolungare la vita fisica e la giovinezza, ma dal punto di vista culturale e ideologico si invecchia a un ritmo molto più accelerato. E pertanto occorre far ricorso, in un continuo «recyclage», a nuove e complementari fonti di energia, a nuove idee, nuovi metodi, nuove collaborazioni. E' necessario essere sempre aperti agli utili consigli e alle nuove iniziative. Evidentemente il superiore deve sentire questa inquietitudine di progredire e di aggiornarsi, se veramente crede nella sua funzione e personalmente è entusiasta dell'opera affidata alle sue mani.

f) *favorisce un sano pluralismo*. Per evitare un accentramento troppo personalistico è necessario conciliare la centralità con una conveniente sussidiarietà spersonalizzante. Un sincero sforzo di rinnovamento in tal senso fa meglio comprendere le differenze e caratteristiche di una organizzazione monolitica (propria delle istituzioni centralizzate) e di una organizzazione pluralistica (che si ispira al principio della sussidiarietà). Nella prima esiste un punto di vista ufficiale per ogni cosa, le iniziative vengono sempre dal centro, il potere centrale controlla tutto, e per conseguenza anche le decisioni partono dal centro. Nell'altra invece sono ammessi diversi punti di vista, il potere è ripartito, le iniziative provengono da diverse fonti e a diversi livelli, come pure le decisioni si prendono su piani diversi.

Il superiore attento alla realtà della vita sa bene che pluralismo non significa disgregazione, né smembramento, né caos, tuttavia non manca di inconvenienti; come pure sa che, sebbene l'accentramento ha i suoi vantaggi (unità, rapidità, ecc...), se tutte le innovazioni dovessero procedere da un solo centro decisionale, sarebbero per ciò stesso paralizzate in partenza, in quanto, accumulandosi al centro tutte le questioni, ne resterebbe soffocato l'unico punto di dinamismo, seppure questo non si sia già esaurito prematuramente, avendo frantumato e annientato tutte le fonti periferiche di iniziativa. Il cosiddetto « sano pluralismo » è quello che sa armonizzare un prudente accentramento con la necessaria libertà della periferia.

g) *ammette la critica*. Il superiore moderno e quello che vuole rinnovarsi sa che sarà criticato e lo accetta senza prenderlo come un'offesa personale, bensì come avviso e materia di riflessione. Inoltre, consapevole che in una società divisa come la presente non è possibile piacere a tutti, ma che ci saranno occasioni in cui a tutti si può dispiacere, cercherà di essere giusto e oggettivo nelle sue decisioni, prescindendo da ciò che gli altri diranno e senza preoccuparsi della popolarità, sicuro che prima o poi la verità, la giustizia e la sincerità finiranno con l'imporsi. Non sarà un uomo politico che si preoccupa di prendere sempre le decisioni più popolari.

h) *promuove la comunicazione*. Un superiore che vuole rinnovarsi conosce l'importanza della comunicazione. « Del resto, la comunicazione si estende molto oltre la semplice manifestazione dei pensieri della mente e l'espressione dei sentimenti del cuore. La piena comunicazione comporta la vera donazione di se stessi sotto la spinta dell'amore: ora la comunicazione del Cristo è realmente spirito e vita » (Istruzione pastorale « Communio et progressio » n. 11).

Il problema della comunicazione in ogni organizzazione non si esaurisce nella semplice informazione, nel partecipare delle novità, nel soddisfare la curiosità. Al di là del « messaggio » o della « notizia » che si dà c'è un incontro con la persona che comunica, con la sua vita intima intellettuale e affettiva, i suoi atteggiamenti, le sue caratteristiche culturali, ecc...

Il compito del superiore sarà di aprire i canali che facilitano lo scambio delle comunicazioni coi propri sudditi, di rimuovere ed eliminare gli eventuali blocchi psicologici e spirituali, di fare in modo che tra i membri della sua comunità e tra la comunità e lui vi sia una medesima lunghezza d'onda di trasmissione e di ricezione.

Una aperta comunicazione da persona a persona e tra i membri di una comunità darà luogo alla vicendevole conoscenza e comprensione, ed anche alla stima e al rispetto, quando si intraveda l'azione spesso non sospettata, dello Spirito nel cuore dei nostri fratelli. Da una comunicazione così intensa nasce la vera comunità. Questo è il grande mezzo per unire la comunità, locale e universale, e inoltre per attenuare le tensioni e promuovere i cambiamenti necessari senza violenze, rivoluzioni e distruzioni.

La comunicazione del superiore coi propri sudditi è di grande importanza. Tuttavia non basta che il messaggio del superiore sia trasmesso; occorre inoltre che sia ricevuto e compreso. La grande difficoltà oggi consiste nel fare in modo che il recettore (Comunità, sudditi) risponda e si ottenga così il « feedback », evitando che il trasmettitore trasmetta in una lunghezza d'onda non recepitibile dal recettore.

Con questa mutua comunicazione personale, che può giungere fino alle cose più intime della coscienza (« rendiconto di coscienza »), si realizza quella intimità spirituale così necessaria per il buon governo.

Un aspetto particolare della comunicazione è quello riguardante le decisioni e le loro motivazioni. I sudditi oggi desiderano conoscere il come e il perché delle decisioni che toccano da vicino la loro vita, ma sanno riconoscere e accettare che in alcuni casi il superiore è obbligato al segreto professionale o di coscienza, sebbene i limiti del segreto o della riservatezza in un buon governo sono oggi molto diversi da quelli di non molti anni fa. Non è sempre facile trovare il giusto modo di agire, e la diffidenza dei sudditi può nascere tanto da un'eccessiva riservatezza, quanto da imprudenti manifestazioni più o meno confidenziali di cose private.

i) *si prepara dei successori adatti*. Il superiore che si rinnova e ha a cuore la propria istituzione cerca di formare soggetti che possano succedergli, spiriti dotati di sensibilità, creativi, capaci di rischiare con prudenza, che abbiano « imparato ad imparare ». Essi saranno la migliore garanzia di una continua vitalità rinnovatrice.

Consapevole della importanza della formazione dei superiori la Compagnia di Gesù, per esempio, ha organizzato i cosiddetti « colloquia superiorum », ossia riunioni di qualche settimana destinate alla formazione e all'aggiornamento dei propri superiori, convinta che questo compito richiede sperimentazione, diversità, evidentemente, in ordine a un pluralismo dinamico. (P. Drucker, Preparare oggi i leaders per i problemi di domani, Introduzione).

Il Colloquio di Superiori è uno dei tanti seri tentativi, che la Compagnia fa attualmente per rispondere alle esigenze del mondo postconciliare, pur mantenendo i suoi carismi fondamentali.

Il fine generale che si propone il colloquio è il perfezionamento del governo e dell'amministrazione della Compagnia.

Come l'esperienza dimostra, il moderno superiore di una provincia o di una casa religiosa ha molto da imparare da un'intensa riflessione, in comune con altri colleghi, sul modo di promuovere la spiritualità in una cultura secolarizzata. Ma anche le scienze del comportamento organizzativo e della psicologia sociale e direzionale, che il nostro mondo secolarizzato ci offre, hanno molto da insegnare a chi è alla guida di una comunità. Molto spesso tali scienze fanno conoscere al superiore ciò che la ricerca scientifica dimostra essere il modo più efficace per esercitare carità, prudenza, pazienza, promuovere la cooperazione, assicurare il miglior successo nell'apostolato, fornire la pacificazione e risoluzione dei conflitti, ecc...

Più specificamente, un Colloquio di Superiori, si propone questi scopi, non necessariamente nell'ordine dell'importanza:

1) messa in comune di informazioni ed esperienze e consapevolezza della necessità di tale partecipazione tra i membri di tutta la Compagnia, nelle varie parti del mondo e nella Curia;

2) più profonda comune comprensione dei problemi che urgono nella Compagnia sotto l'aspetto amministrativo, personale, spirituale;

3) introduzione alla pratica di alcune discipline e tecniche amministrative;

4) introduzione all'arte di « imparare a imparare »: un'arte necessaria specialmente in tempi di cambiamento.

Per il raggiungimento di tali scopi si tengono un minimo di lezioni. Ma, in linea coi moderni metodi di insegnamento, si preferisce la via sperimentale con la presentazione di casi, metodo dell'incidente, esercitazioni concrete, aiuti audiovisivi, insegnamento di gruppo. Specialmente si fa ogni sforzo perché i partecipanti realizzino una *esperienza* di comunità.

La durata del Colloquio di Superiori è divisa in tre periodi di cinque giorni ciascuno circa, con giorni di intervallo tra l'uno e l'altro. Tali periodi, pienamente integrati, formano un tutto che si sviluppa organicamente.

Nel primo periodo si trattano prevalentemente problemi che riguardano il personale, problemi che il superiore religioso di oggi deve continuamente affrontare.

Il secondo periodo, che si concentra soprattutto sulle relazioni interpersonali, dà un'esperienza pratica della dinamica e sviluppo di una autentica comunità.

Infine il terzo periodo tratta in particolare di amministrazione, organizzazione e problemi di innovazione pianificata e di cambiamento guidato.

Visti i risultati del primo sistema dei Colloqui dei Superiori, si è pensato a un ulteriore sviluppo con un nuovo programma, che è stato convenuto chiamare *Colloquium II*. Questo secondo colloquio sarà realizzato da un gruppo sperimentale di circa 20 sacerdoti tra i 30 e i 40 anni, persone che abbiano la capacità per occupare posti di maggior importanza e così contribuire all'adattamento della Compagnia alle odierne esigenze. Saranno scelti da diversi paesi e culture.

Il secondo Colloquio avrà una durata di tre mesi e sarà tenuto in un paese culturalmente diverso dal proprio (in questo caso Hong Kong), e ciò allo scopo di favorire la trasformazione e apertura dalla propria mentalità ad altri punti di vista e alla esperienza di altre culture nel quadro del carisma ignaziano.

Sperimentare l'unità nella diversità, favorire la comprensione di altre mentalità, riconoscere i limiti della propria cultura e i vantaggi delle altre, provocherà senza dubbio una liberazione interna da certe strutture mentali. D'altra parte favorire lo spirito comunitario e la riflessione individuale e comune, promuovere la comunicazione interpersonale tra individui profondamente diversi, attraverso la sperimentazione creatrice di nuovi sistemi di comunicazione, porterà alla elasticità e comprensione così necessarie e caratteristiche delle esigenze apostoliche del nostro tempo.

P. Arrupe S.J.

(traduzione dal testo originale in spagnolo)

Mondo dei giovani mondo nostro

PUO' UN SACERDOTE REALIZZARSI NELLA SCUOLA?

Da alcuni anni a questa parte, tra i sacerdoti, sia religiosi sia secolari, si va diffondendo l'opinione che l'apostolato della scuola non ha più ragione di essere e che il Ministero si deve esercitare in altri modi più consoni alle esigenze del nostro tempo.

Non sorprende affatto che una simile opinione si sia propagata con una certa rapidità. La stessa Parrocchia si ritiene debba essere radicalmente trasformata. Ai nostri giorni, tutti i valori vengono sottoposti ad attenta revisione; e questo non è un male, in quanto lo spirito critico con cui sono vagliate teorie e attività consacrate dalla tradizione, consente di scoprire lacune, deficienze, inadeguatezze, errori, e di porvi rimedio.

E' ovvio, pertanto, che anche la missione del sacerdote sia studiata alla luce dell'attuale situazione storica e sotto il profilo dei caratteri essenziali che devono distinguerla. « Non si può mettere vino nuovo in otri vecchi », ci avverte Gesù nel Vangelo. E' doveroso, perciò, prendere in esame la figura del sacerdote in se stessa e in rapporto al tempo in cui vive. L'umanità è dinamica e non statica e, proprio per questo, mediante un'indagine assidua e laboriosa, deve trovare o ritrovare gli ideali indispensabili al suo sviluppo, al suo perfezionamento, anche nel campo religioso. Non si tratta di rinnegare un passato, ma di valersi del passato per raggiungere sempre nuovi traguardi.

Del resto, l'atteggiamento problematico dell'uomo d'oggi è indice di profondo amore alla verità e di consapevolezza dell'impossibilità di perseguirla nella sua pienezza. La stessa gerarchia permette una libera discussione su determinate materie, pur dando le sue autorevoli indicazioni. Anche il dogma viene sviluppato nel corso dei secoli.

Questa premessa mi pare necessaria, se si vuol tentare di dare una risposta serena e in pari tempo modesta alla domanda proposta; altrimenti si potrebbe presumere di fare asserzioni più o meno perentorie. Anche se si è ponderato bene l'argomento, sussistono sempre diverse possibilità di interpretazione del medesimo.

Il disagio dei sacerdoti impegnati nella scuola, oltre che dai motivi sopra accennati, penso possa derivare anche dalla encomiabile preoccupazione di far fronte alla scarsità del clero e dalla persuasione che la scuola non è un'incombenza strettamente sacerdotale.

E' ben vero, l'annuncio della Parola e l'amministrazione dei Sacramenti rimangono i cardini della missione del sacerdote.

Eppure, la scuola, una volta quasi monopolio dei « clerici », costituisce sempre un centro di alta formazione culturale, morale e religiosa. Lo stesso Gesù, nella sua vita pubblica, fece il « rabbi », il maestro. E non mi si obietti che Gesù fu Maestro soltanto di Parola Divina. Le varie materie scolastiche sono, in ultima analisi, rivelazioni del divino presente nel mondo e non è certamente difficile inserire

nell'insegnamento, senza fare una catechesi vera e propria, riferimenti, accenni al messaggio evangelico, quale visione superiore e via di comprensione della realtà.

Mai come nella nostra epoca, la parola è stata veicolo di comunicazione. Le maggiori possibilità di istruzione, la stampa, la radio, la televisione, favoriscono la diffusione del sapere, e quindi lo scambio di idee e l'amore del vero. Ebbene, la scuola è l'ambiente ideale in cui la parola fiorisce, si partecipa e fruttifica e crea le condizioni più idonee per la seminazione e lo sviluppo della Parola Eterna. Nella scuola ci si apre verso gli altri (tutti gli uomini del passato, del presente e, in certo modo, del futuro), e nulla impedisce che essa diventi occasione di incontro con l'Altro.

Il fatto che il laico, com'è giusto, occupi largo spazio nella scuola, non dovrebbe impedire al sacerdote di essere presente in essa quale fermento di santificazione della cultura; anzi, dovrebbe esserlo a maggior titolo. Non si invoca forse la presenza del sacerdote nel mondo del lavoro, nel mondo dell'arte, nel mondo della vita sociale, nel mondo della politica, nel mondo dell'assistenza? Ma, allora, perché volerlo escludere dal mondo della cultura e dell'educazione? Non deve essere il sacerdote forgiatore di spiriti?

Mi pare che il nostro tempo caratterizzato anche da una profonda crisi religiosa e dal concomitante processo di secolarizzazione richieda tanto maggiormente l'azione del sacerdote nel campo giovanile. Soprattutto i giovani, « sole o tempesta di domani » come diceva Don Orione, hanno bisogno, oggi, di un più abbondante e sostanzioso flusso di divino. Essi, non ancora affetti da pregiudizi, sono più disponibili ad accogliere la luce della Verità.

Si potrà dire che la Parrocchia o altre istituzioni similari possono avvicinare i giovani, offrendo loro un ambiente più adatto, più naturale, più facile all'incontro. Questo è vero solo in parte, perché esse possono svolgere un'azione piuttosto limitata, frammentaria e incompleta; la scuola, invece, si può valere di un contatto più continuato, più profondo, più compiuto ai fini di una solida formazione morale e religiosa.

Inoltre, è risaputo che il giovane apprezza di più il sacerdote che insegna anche materie profane ed è più disposto a seguirlo.

Oggi giorno, si parla molto di dialogo. Anche da questo punto di vista, penso che la scuola abbia una particolare rilevanza: è il luogo naturale del dialogo. Il sacerdote, sempre giovane della giovinezza dello spirito, saprà superare la differenza di età e saprà cogliere tra le molteplici tensioni dell'animo degli allievi « i segni dei tempi », rendendo più agevole quell'affiatamento e quel rapporto amichevole, di cui tanto hanno bisogno. Il dialogo verterà soprattutto sui temi più conturbanti del nostro tempo e il sacerdote rivivendo il dramma dell'uomo di oggi e partecipando intensamente alle sue ansie, si accosterà ai giovani fratelli e tenderà loro la mano per condurli alla conquista della verità e alla scoperta del mondo soprannaturale nel quale soltanto si disvela il mistero che avvolge la realtà. Sarà un dialogo improntato al massimo rispetto della persona umana e reso più efficace e convincente dalla comprensione, dalla bontà, dalla cordialità con cui viene

condotto. La serenità, l'imparzialità, la generosità, la dedizione, la fiducia, creeranno un'atmosfera in cui è più agevole respirare il divino.

Certo, la scuola fatta con serietà è dura, è faticosa; richiede una pazienza a tutta prova, un aggiornamento continuo non solo per quanto concerne la propria materia ma anche per quel che riguarda le tensioni, le idee, le incertezze, le ribellioni della società odierna; produce una sofferenza intima e profonda dovuta agli insuccessi, alle delusioni, alle incomprensioni, alla coscienza del proprio limite di fronte a un compito così arduo, qual'è quello di educare. Ma è questo impegno costante, logorante e spesso penoso che costituisce l'humus necessario per fecondare la Parola testimoniata con la fede che permea l'insegnamento, con l'esempio che la rende credibile, con l'amore che la vivifica.

In questo clima, la scuola diviene sorgente di valori umani e sovrumani: in essa si espongono criticamente le diverse concezioni di vita, si commentano gli avvenimenti storici, si dibattono i problemi più attuali, si maturano convincimenti e ideali. Il Maestro è il modello al quale si rivolge lo sguardo degli allievi: la sua parola, la sua coerenza, la sua vita integra concorrono notevolmente nel definire la personalità del giovane. Al sacerdote Maestro si apre un vasto campo di azione veramente apostolica.

Che poi la scuola costituisca un fattore determinante di formazione, ce lo dimostrano i ripetuti tentativi fatti dai laicisti delle più varie estrazioni per mortificare ed eliminare la scuola cattolica e per allontanare il sacerdote dalla scuola pubblica. Chi dunque più del sacerdote dovrebbe battersi e per consolidare posizioni acquisite e per ampliare l'area dell'impegno scolastico?

Il sacerdote insegnante, poi, secondo la possibilità, sia per la predicazione sia per l'amministrazione dei Sacramenti, presterà volentieri la sua opera, sempre solidale con i Confratelli impegnati nel Ministero Parrocchiale. Specialmente per la predicazione, il sacerdote della scuola ha maggiori possibilità di preparazione. Il mondo della cultura gli fornisce continuamente spunti di riflessione e di rapportazione col messaggio evangelico.

L'aver sostenuto l'attualità dell'apostolato della scuola, non significa affatto sminuire le altre forme di esercizio dell'apostolato, che conservano il loro valore sempre che siano adeguate al nostro tempo. Non tutti sono chiamati a questo tipo di apostolato; ed è perciò doveroso rispettare il carisma di ognuno.

E' evidente, però, che l'apostolato della scuola, oggi, richiede una preparazione tutta particolare; occorre specializzarsi anche in questo campo. Solo allora il sacerdote della scuola, ministro per eccellenza della Parola che crea, conserva e dirige l'universo, sarà veramente « sacra dans », al pari di altri confratelli dediti a differenti forme di apostolato.

A confortare nell'esercizio di questo Ministero, valgono le parole del Concilio Ecumenico Vaticano II: «... il Ministero di questi Maestri è autentico apostolato, sommamente conveniente e necessario anche ai nostri tempi, ed insieme reale servizio alla società » (G.E. par. 8), nonché quanto scrisse Don Orione: « La scuola deve essere rispettata come una chiesa e da noi trasformata in una cattedra di ministero

sublime, in una palestra di vero apostolato » (Lett. I, 355). Le frequenti esortazioni di Paolo VI in merito, se mai ce ne fosse bisogno, ci dicono fino a che punto stia a cuore alla chiesa l'apostolato della scuola, non soltanto nei paesi di missione, ma anche di quelli progrediti.

Lo scrivente non pretende affatto di aver esaurito l'argomento e tanto meno di aver risolto il problema; si è limitato solo ad offrire alcune considerazioni a favore dell'apostolato scolastico, nella speranza che questo tema venga maggiormente dibattuto e approfondito, nella convinzione che « un istituto di educazione è sempre una grande opera di carità, e dice la Sacra Scrittura: « Qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellae fulgebunt in perpetuas aeternitates » (Lett. I, 356).

Don Luigi Pancrazi, F.D.P.

Note storiche

STILE SOMASCO

Non sono molti i documenti che si riferiscono al seminario di Belluno per il periodo 1694-1732, nel quale era diretto dal nostro Ordine.

Ma emana da essi un tale profumo di virtù religiose che ben meritano siano conosciuti.

Emerge dall'esame dei medesimi che « I SOMASCHI ERANO PERSUASI CHE SERVIVANO LA CHIESA ANCHE ACCETTANDO LA DIREZIONE DI SEMINARI DIOCESANI ».

Intorno a quel periodo i Somaschi dirigevano vari seminari diocesani. Citeremo Trento, Treviso, Vicenza, il Patriarcale e il Ducale di Venezia, Vigevano e Belluno, limitandoci in questo scritto solo alle regioni del Veneto. I Somaschi erano stati avviati su questa attività fin dal tempo di San Carlo Borromeo, che li incaricò di occuparsi del piccolo seminario rurale nella stessa Somasca. Vari Vescovi e Pontefici avevano richiesto il nostro Ordine per la direzione di seminari diocesani, persino in Roma, perché conoscevano ed apprezzavano nei Somaschi il fervore e lo spirito religioso, la capacità organizzativa negli studi, e quelle doti che si richiedono in chi è preposto alla educazione della gioventù, non in generale, ma in modo particolare di quella destinata al sacerdozio.

Il nostro Ordine, che si distingueva per queste doti dei suoi religiosi, non poteva esimersi dal corrispondere a tante aspettative né ritrarsi davanti alla voce dell'Autorità ecclesiastica. Essa in quei tempi segnalava, come fra le più urgenti e le più gravi necessità del popolo cristiano, la riconquista del laicato per mezzo della buona e soda educazione religiosa che si sarebbe sviluppata attraverso l'opera assidua e zelante di un clero ben preparato. Di modo che preparare il giovane seminarista e clero diocesano, perché sapesse svolgere il suo ministero in mezzo al popolo in modo eccellente, doveva costituire una valida opera di difesa e di propagazione della fede, allora come oggi.

Questa fu la ragione che indusse i nostri Maggiori a prestarsi obbedienti e zelanti a questa speciale forma di ministero, fino a quando le varie diocesi furono in grado di disimpegnarsi con le loro forze.

Allineandosi con altre forze della Chiesa, i Somaschi sviluppano anche in questo campo l'azione apostolica del Fondatore, che sempre e tanto vivamente si era preoccupato in varie maniere per ricondurre la chiesa al primitivo fervore dell'età apostolica.

* * *

Principio irrefutabile prima di accettare la direzione dei seminari diocesani era che le condizioni poste dai vescovi locali fossero CONCILIABILI CON LE NOSTRE COSTITUZIONI.

Quando nel 1695 i Somaschi sono richiesti da tre seminari, rifiutano quello di Caserta che non garantiva questa possibilità; accettano invece quello di Vigevano e di Belluno.

Erano tanto compresi della importanza di questa attività, che pur trattandosi di opere non nostre in senso stretto (perché sempre dirette da una amministrazione diocesana) vi designavano religiosi scelti fra i migliori e più qualificati, senza timore di spogliare i nostri istituti di qualche confratello molto quotato e capace, per deputarlo al lavoro di insegnamento o di formazione nei seminari diocesani.

Lo riconoscevano anche gli estranei, come ne fa fede la memoria del Padre gesuita Coleti a proposito di Mons. Gian Francesco Bembo, somasco, restauratore del seminario di Belluno, che volle servirsi di « selectis viris, accitis ex somaschensi religione, praecipue STEPHANO CUPILLI, qui post exactum complures annos eiusdem seminarii regimen, ad Arbensem et Traguriensem infulam, deinde ad Spalatensem archiepisc. translatus fuit ».

Il Riceputi aggiunge che il Padre Cupilli prese a coltivare in tal modo lo spirito di quei giovani seminaristi, che non si poteva desiderare di più da giovani religiosi dei più rigorosi istituti. Il Papa Innocenzo XII chiamava il padre Cupilli « un altro Francesco di Sales ». Più tardi fu elevato alla dignità di Arcivescovo di Spalato.

Dovevano dunque essere ben convinti della preziosità di questa opera i nostri Antichi Confratelli, se seguivano questi criteri nella scelta delle persone a cui affidare l'educazione e formazione del giovane clero!

* * *

Le Comunità somasche occupate nei seminari ci hanno lasciati esempi di virtù religiose che non è esagerato qualificare di « ammirabili ».

Il Padre Provinciale Gottardi nella sua relazione sulla situazione della Provincia così mette in risalto la virtù della POVERTA' coltivata a Belluno: « Vicino a Feltre sta la Religione (Casa religiosa) di Belluno, nel seminario episcopale, ove serve quel Prelato nei suoi alunni, con tale e tanta povertà, che se non vi fosse il servizio di Dio nell'opera, mi vergognerei che sapesse il mondo, che noi vi siamo ».

I Somaschi non vi erano andati per fare « guadagni » in un seminario che contava un numero ridottissimo di alunni mantenuti dalla diocesi come « alunni numerari » (cioè quanti ne poteva mantenere gratuitamente l'Ente con i beni di fondazione); e i Padri dovevano ingegnarsi con altre attività di ministero per poter tirare avanti, riuscendo perfino ad attrezzare meglio il seminario con risparmi e sacrifici e servendosi anche di aiuti che percepivano dalle loro famiglie.

In quegli stessi anni, alla Salute di Venezia, « splendore della Dominante, uno dei miracoli della pubblica munificenza (lettera del Padre Petricelli al Magistrato del Sale) il Superiore si trovava nella umiliante necessità di incaricare persone che andassero elemosinando per la città, a fine di sistemare quella Casa professa e pagare i debiti più grossi.

Significativi gli esempi di « OSSERVANZA REGOLARE » a cui ci tenevano tanto quei buoni religiosi, pur indaffarati di lavoro dentro e di ministero pastorale fuori del seminario di Belluno.

Il PADRE G. B. MOILO aveva trascorso 20 anni di ottimo ministero in vari istituti giovanili, acquistando una grande preparazione e distinguendosi per le più elette virtù. Infine fu destinato Rettore del seminario di Belluno. La citata relazione del Padre Gottardi dice di lui:

« Il superiore Padre Moilo è un santo; e i tre giovani maestri bene insegnano ed edificano ». Nel 1731 detto padre Moilo si recò a Cividale per ragioni di ufficio, il 6 nov. sorpreso da un terribile temporale fu trovato « ai piè della riva di incontro alla nostra chiesa mezzo tuffato nell'acqua... La di lui vita religiosamente sempre ed in questi ultimi anni di tutta esemplarità ha sollevato in parte l'afflizione comunemente provata » (Atti della Salute).

Di una Comunità nella quale vissero questi religiosi sta scritto (1720): « si permette ai singoli religiosi, con licenza dei Superiori, l'uso di qualche piccolo denaro per le spese necessarie di traghetti, et altre minute provisioni... et altro, il tutto però sempre con dipendenze dal Superiore... qualche piatto " particolare " offerto da benefattori, viene messo a disposizione della tavola comune... tutti frequentano mattina e sera l'orazione mentale, siccome il coro, tanto alle ore notturne che diurne ».

Comunità davvero esemplare nella pratica della povertà, ubbidienza, vita di pietà! Tale l'aveva formata il Padre G.D. Petricelli nella casa della Salute, come già aveva fatto a Belluno.

* * *

Mirabile figura di religioso fu il PADRE GIAN DOMENICO PETRICELLI, del quale ci vorrebbe un capitolo a parte per poter dire tutte le benemeritenze! Già Rettore del Seminario Patriarcale di Venezia e di quello di Murano, fu nominato Rettore del seminario di Belluno. Primo atto del suo governo fu di raccomandare alla comunità « soprattutto come mezzo di fecondità di ministero l'orazione mentale e l'insegnamento della dottrina cristiana ». Non aveva praticato e insegnato così il Fondatore? Contemplazione e orazione personale prima, poi insegnamento della dottrina cristiana al prossimo. Principi che racchiudono un programma di lavoro apostolico dei più profondi e dei più proficui, poggiati come sono su basi tanto solide.

Della sua regolare osservanza ne fa fede il Padre Gen. Vecelli (1720), che in documenti ufficiali trasmessi alla Santa Sede, mette in luce i suoi meriti circa l'osservanza regolare del coro e degli atti comuni; della sua povertà e prudenza nel dirigere la complessa famiglia religiosa di cui era responsabile; elogi che migliori non potrebbe desiderare qualsiasi religioso Superiore o meno.

Questo religioso, la cui vita fu tanto intonata e guidata dalla osservanza regolare, ci lasciò esempi di virtù anche nel suo testamento spirituale che stesce nell'ultima sua malattia, nel quale così si esprime nei riguardi della

Congregazione: « Mi umilio al Signore con un profondissimo ringraziamento, perché mi abbia chiamato alla Religione e tra le Religioni alla nostra, dalla quale, dopo Dio, riconosco tutto l'esser mio. Rinnovo in questo punto alla presenza del Signore i miei voti solenni, e dichiaro di voler sempre religiosamente dipendere dagli arbitri dei miei Superiori Maggiori, ai quali dimando un riverente perdono di ogni irriverenza che avessi loro usato; come a tutti i Padri e Chierici e Fratelli Laici dimando perdono di ogni cattivo esempio che avessi loro dato; supplicando tutti a compatire le mie debolezze e pregare Iddio Signore per me ».

* * *

Anche il Padre G.D. PETRICELLI è una conquista del nostro lavoro nel seminario di Murano. La buona condotta e la stima che i nostri religiosi riscuotevano dai giovani seminaristi favoriva una efficace e fruttuosa CONQUISTA DI VOCAZIONI: si conoscono i nomi dei PADRI ANTONIO FRANZONI, G. A. RAVIZZA, FERDINANDO PAGANI, ORSEZIO FELICE, e il migliore fra tutti, EMILIANO MIARI, reclutati nel seminario di Belluno, in un lasso di tempo di 40 anni. Altri seminari più grandi ci diedero anche vocazioni più numerose.

* * *

Un aspetto tutto particolare di grande valore emerge dalla vita religiosa dei Padri addetti al seminario di Belluno, virtù che però non è esclusiva di questi, in quanto la si riscontra sempre anche in altre Comunità: L'ASSOLUTA E COMPLETA DISPONIBILITÀ' NELL'OBEDIENZA.

Questa è la dote più necessaria in un religioso e quella che dà la forza e l'efficienza ad una Comunità.

Considerate per esempio: il PADRE FRANCESCO AMBROSI, per vari anni maestro e rettore in diversi istituti. La sua vita « fu di molti meriti nelle scuole e negli ospedali ». La vita del PADRE ZACCARIA BERTUCCI si svolse nell'insegnamento in seminari, orfanotrofi, in varie regioni; attese con amore e impegno ai suoi compiti ovunque. Nominato Rettore di Santa Maria Bianca in Ferrara si distinse per l'amore veramente paterno verso quegli orfanelli con una serie di provvidenze intese a migliorare la casa degli orfanelli e la loro salute, con premura e carità, fino a contrarre debiti, data la povertà di quell'istituto.

Il PADRE G. DOMENICO PETRICELLI, già citato, era famoso professore dei nostri seminari più importanti, passò poi ad altri istituti, ovunque lasciando le prove del suo sapere e della sua virtù. Gli si riconoscono meriti e fama di letterato per le sue pubblicazioni e per le « accademie » da lui curate e propagate nei nostri istituti, cultore insigne del greco. Per lo studio di questa lingua ottenne dal Padre Generale il permesso di istituire la « cattedra » (unica in quei tempi) finanziandola con i beni di casa sua. In mezzo a tanto splendore di studi e di attività molto importanti, ecco che nel 1619 assume la direzione dell'ospedale dei Mendicanti in Venezia e la tiene per 13

anni; passa poi altri tre anni a dirigere l'Ospedale degli Incurabili, dimostrando ovunque una versatilità di genio e una carità apprezzatissima dai Procuratori laici.

Difficile veramente se più elogiare la sua profonda cultura, la sua esattezza nella regolare osservanza che sollecitava dai suoi confratelli con il suo esempio e le paterne ammonizioni o la sua carità e umiltà negli ospedali. Fermò la sua lunga versatile e laboriosa attività a 73 anni: dopo una malattia di sei mesi, si ritemprava alla Salute in Venezia. Così si esprimeva al Padre Orgiano in una lettera: « Alla Salute, ai piedi dell'altare di Maria SS. (che egli aveva sostanzialmente restaurato con devota pietà anni prima) pregherò felicità alla mia Religione, e sarà da qui avanti la mia vita un continuo apparecchio alla morte », che premiò la sua santa vita religiosa due anni dopo.

Anche il PADRE GAETANO AMORT svolse dapprima un lungo tirocinio di insegnante in istituti e seminari; poi in cura d'anime in parrocchia; poi « non mai stanco di farsi meriti appresso la Religione, per obbedienza si portò ad incontrare l'assistenza caritatevole ma più pericolosa dell'Ospedale dei Mendicanti in Venezia, di cui negli ultimi 15 anni fu anche Rettore, occupandosi come San Girolamo nella cura dei malati, nella istruzione religiosa degli orfani e orfane ivi ricoverati ».

Ai due ospedali di Venezia, dei Mendicanti e degli Incurabili, passarono anche altri religiosi, alternando la vita e il ministero della scuola o nella parrocchia, con una attività che richiedeva tanto sacrificio, umiltà e carità. Così ricorderemo i PADRI FRANCESCO FONTANA e MICHELANGELO MANARA, anch'essi un tempo rettori del seminario di Belluno.

I documenti, che non si possono scorrere senza ammirazione, ci dicono che grande era il frutto del lavoro che questi nostri Confratelli raccoglievano, pur passando da un genere di attività ad un altro, che a prima vista può sembrare tanto diverso. Perché non agivano « come generici impersonali » né si consideravano religiosi nati unicamente o preparati per una « unica specialità ».

E' comune per tanti di quei religiosi l'elogio che il Libro degli Atti di Treviso dice del PADRE FRANCESCO FONTANA, quando dalla parrocchia passa all'Ospedale degli Incurabili: « nella parrocchia si conciliò una cumulatissima venerazione dei suoi parrocchiani con le belle qualità che lo adornano ».

* * *

Purtroppo non si può in poche pagine esaurire un argomento vasto come questo.

Ma valgano questi esempi, anche se limitati di numero, a togliere dalla mente quella figura che forse nel corso dei suoi studi qualcuno può essersi formato del sacerdote, religioso o secolare, di quel periodo degli anni 1600-1700, la figura cioè dell'abate mondano, facile frequentatore di nobili, dedito alla vita secolare.

Seppure altri sacerdoti con la loro vita hanno favorito il crearsi di una tale falsa immagine di prete, questi nostri Confratelli hanno tenuto una condotta ben diversa, che potremmo qualificare semplicemente così: del buon

somasco, che sente in sé, per la sua vocazione, una volontà ardente di apostolato, secondo lo schema del suo Fondatore; un delicato impegno nella vita regolare secondo le sue Costituzioni; duttile e versatile nelle sue attività in armonia con la obbedienza anche a volte eroica; e per la quale vuole essere disponibile ai ministeri che l'obbedienza gli affida, e li svolge con intelligenza, dedizione e carità.

Che altro potremmo esigere di più?

Padre Bernardo Vanossi C.R.S.

II - A. MANZONI E I PADRI SOMASCHI

Piú volte mi è capitato, nell'incontro con persone che avevano compiuto almeno un certo tirocinio di studi, di essere richiesto a quale Ordine religioso appartenessi, e, alla mia risposta di essere un Padre Somasco, di sentirmi dire: « ah! i Padri Somaschi! quelli del Manzoni! ». Difatti non c'è manuale scolastico di letteratura italiana che non ricordi come il Manzoni abbia compiuto il suo corso di studi fino ai tredici anni presso i Padri Somaschi, nei loro Collegi di Merate e di Lugano.

Se poi le persone erano un po' piú addentro negli studi, la conversazione le portava a ricordare certi aneddoti di scappellotti da parte di assistenti; dell'impertinenza di Alessandrino alla proposta di P. Soave di fare un po' di matematica (« ne faremmo anche a meno! »), e della bonaria risposta del Padre, unita ad una strettina d'una guancia, fra le nocche dell'indice e del medio (« e di questa ne farebbe a meno, Don Alessandro? »); della giacobina recisione dei « codini » al grido di viva la libertà; e di qualcos'altro del genere.

Qualcuno poi, andando piú innanzi, accennava, con maggiore o minore convinzione, all'influsso preponderante della errata educazione, ricevuta nella fanciullezza e nell'adolescenza, sul traviamiento giovanile: testimoni « Il trionfo della Libertà » e i famigerati versi del « Carme » per la morte di Carlo Imbonati; e, ma questo era solo di qualche erudito specializzato, al tenebroso quadro dei ricordi della fanciullezza, tracciato in una lettera del Giorgini, genero del Manzoni.

Questo è quanto i biografi, anche i piú recenti, qual piú qual meno, ricordano di lui riguardo al periodo della sua permanenza come alunno dei Padri Somaschi nei Collegi di Merate e di Lugano. Cose, la piú parte, riprese dall'uno all'altro e ripetute acriticamente, senza accedere a sicure fonti di informazione, senza sondaggio di documenti: cosa che pur dovrebbe fare un biografo perbene.

E' un capitolo aneddoticò e distorto, tutto da rifare; molto incompleto, e quindi da approfondire e rimpolpare sulla base di documenti ai quali sino ad ora non si è fatto ricorso. La ricorrenza centenaria della morte del grande scrittore presenta l'occasione opportuna di farlo indicandone una traccia.

Per quanto lo può comportare un breve articolo, cercherò di rispondere a tre quesiti: Manzoni, come ci stette con i Padri Somaschi? Che cosa ne ricevette? Che cosa ne serbò?

1. Manzoni, con i Padri Somaschi, come ci stette?

Tutto sommato, non male; anzi, se confrontiamo quello schemetto di cose che il Manzoni adulto ci ha lasciato come desiderabili per la buona

educazione di un adolescente, con quel che si praticava nei Collegi dei Padri Somaschi, dobbiamo constatare che, in complesso, non c'è gran divario. « Assoluta innocenza di pensiero, massime e punti di religione ragionata, occupazioni utili e interessanti, esercizi frequenti e dilettevoli del corpo, confidenza rispettosa e libera nei parenti e negli educatori, sono i mezzi sicuri per trascorrere impunemente quell'età pericolosa, e per formare una mente tranquilla, saggia e forte contro i pericoli della giovinezza e di tutta la vita » (*Sposi Promessi*, IX).

« Vivissima fede riguardo a tutto ciò che Iddio propone a credere; profondo rispetto verso di Lui, *perché* perfettissimo; amore sincero e perfetto per Lui, *perché* nostro Creatore, Conservatore e Padre; sentimento di gratitudine alla continua ed infinita di Lui beneficenza; spirito verace di obbedienza a quanto Egli vuole da noi e timore di offenderlo e di spiacergli, *perché* legittimo Signore nostro e giustissimo non meno remuneratore delle buone opere che punitore delle contrarie alla sua legge...: questi sono i principi che, con ogni diligenza e premura, s'adoperano i Somaschi d'insinuare ai figlioli ancor teneri in quelle Istruzioni che nelle determinate ore e giornate usano farsi costantemente ed in tutt'altre occasioni opportune, per ben imprimerli nei loro animi... », e dopo aver ricordato, come attuazione pratica della religione, « quegli esercizi di devozione, che allo stato ed all'età giovanile piú si convengono » e che debbono essere « regolati e distribuiti in maniera che non apportino né noia, né impedimento a quant'altro secondo il buon ordine de' Collegi occorre di dover praticare », si continua: « Stabiliti ne' giovanili animi *i veri principi della pietà e religione*, non fia difficile il formar loro un buon costume, che alle stesse *massime* corrisponda: giacché il bene ed onesto operare dalla giusta e religiosa disposizione dell'animo trae infallibilmente l'origine. Quindi è che, adoperandosi i Religiosi assistenti con la opportuna attenzione, vigilanza e *dolcezza nell'insinuare o riprendere*, bisognando, facilmente veggansi fiorire ne' giovani l'umiltà, l'ubbidienza, la sincerità, la modestia, *la castigatezza nel pensare* e parlare ed una prudente custodia dei sentimenti: insomma una *savvia condotta nell'adempimento di tutto ciò che può renderli commendevoli per qualunque stato di vita possano a suo tempo incamminarsi* » (« Massime generali, secondo le quali si regola da' Somaschi la gioventù ne' Collegi », compilate dal P.D. Luigi Lamberti C.R.S., 1779).

Quanto alle « occupazioni utili e interessanti », che si riferiscono, come si comprende dal contesto, allo studio e a quelli che oggi si usano chiamare con parola esotica « hobby (nella prima stesura dello « schemetto » manzoniano troviamo un'espressione piú distesa e significativa: « ... e si trova avviato in una occupazione utile e gradita, nella quale si accorge ad ogni passo d'un progresso e veggia sempre piú da vicino uno scopo alla vita che sta percorrendo »), c'è piú d'una testimonianza del Manzoni stesso. Quelle che succintamente riporto, testimoniano come non solo il Manzoni si trovasse veramente a suo agio e fosse soddisfatto quanto al metodo di studio che lo accompa-

gnava e sosteneva nelle sue conquiste intellettuali e anche nel suo precocissimo « hobby » di comporre versi (a nove anni!), ma anche non avesse mai a lamentarsi della educazione impartitagli, né del trattamento avuto, né dei Padri conosciuti e avuti come maestri; così che non tristi, ma graditi e anche commossi gliene restavano i ricordi sino alla più tarda età.

Il nobile Giuseppe Cossa, amico del Manzoni, scrivendo al P. Fenoglio, somasco, e rendendogli conto d'un colloquio tra lo scrittore e il P. Calandri, pure Somasco, colloquio da lui ottenuto e al quale era stato presente, così si esprime: « Cadde pertanto il discorso anche nel Collegio... e Manzoni ricordò con lode e gratitudine i Padri Riva, Soave, Corbellini, Brignardelli, Auregi, ed altri che non ho a memoria... Soggiunse anche che non ebbe mai a lagnarsi di torti ricevuti da' Religiosi ».

E il P. Calandri stesso aggiunge: « Manzoni dichiarò ancora non aver lui avuto ragione di biasimare né meno il metodo di insegnamento o la maniera di educazione, ma sí a lodarsi coi compagni e co' suoi cari tanto dell'uno quanto dell'altra ».

Riferendosi poi ad un secondo colloquio avuto due o tre anni dopo, nel 1849 o '50, il medesimo Padre ricorda come il Manzoni, stringendogli la mano, gli disse: « Quei versacci, che Ella, mio Padre, ben conosce, glielo ripeto, non riguardavano il suo Collegio (quello di Lugano), ma un altro (che nominò alla sfuggita); lodai e lodo con Lei, l'istruzione e l'educazione che vi si impartiva dai Somaschi ». Le stesse cose il Manzoni ripeté una dozzina d'anni più tardi, durante una visita all'altro suo Collegio, quello della fanciullezza, Merate; a riguardo di tale visita un testimone presente scrisse al P. Calandri: « Manzoni confessò che quei versi non riguardavano questo, ma tutt'altro Collegio, che nominò...; fece anzi vari elogi della eccellente istruzione che qui davano i Padri Somaschi: con vivo piacere rovistò ogni cantuccio, ricordandosi di ogni più minuto particolare ». E il P. Calandri soggiunge che lo accompagnava nella visita il P. Rettore, al quale il Manzoni « faceva gli elogi dei suoi maestri ».

Cesare Cantù, accennando alle scuole dei Somaschi, dice che il Manzoni parlava « con compiacenza degli anni passati nel Collegio di Merate e in quel di Lugano »; e aggiunge di non aver mai udito dalla bocca del Manzoni una sola parola « contro quei preti ».

Né meno espressiva, anche se condita con il ricordo dei famosi scappelotti da parte di certi assistenti, quest'altra testimonianza, che rivela come al Manzoni fanciullo, tanto bisognoso di affetto, pur nella sua indole ribelle, la vita di collegio supplì, almeno in parte, a quel che la famiglia non gli dava: « C'era in collegio un Padre Somasco, il quale, invece di darmi le busse, come i prefetti, vedendo questa mia facilità a compor versi, mi dava le chicche ».

Quanto all'altro punto dello « schemetto » manzoniano, riguardante gli « esercizi frequenti e dilettevoli del corpo », sappiamo che questi non gli difetarono mai, specialmente a Merate, dove, oltre all'ampio cortile per i giochi, i

convittori avevano a loro disposizione il parco della Villa Belgioioso, a pochi passi dal Collegio. E dalle istruzioni, che il Ch. Brignardelli teneva agli alunni del Collegio S. Antonio di Lugano, sappiamo (ve n'è una specifica sui « divertimenti ») come il *gioco* era parte integrante della vita quotidiana dei collegiali, e doveva essere *sano* e *giovevole*, senza impedire però, divagando, lo studio.

Se il « collegio » avesse lasciato nel Manzoni un ricordo triste, egli non ci avrebbe messo due dei suoi figlioli, né avrebbe permesso che ci andassero parecchi dei suoi nipoti.

2. Che cosa ne ricevette?

Innanzitutto una formazione umana e religiosa soda e ben fondata.

Il metodo educativo, che i suoi Padri applicavano, era, come ho ricordato nel primo paragrafo, indirizzato « con opportuna attenzione, sorveglianza e dolcezza », alla formazione dell'uomo saggio e virtuoso, non meno che del cristiano responsabile e coerente, così che nella sua vita non ci sia discrepanza tra le « massime » ragionate del suo credo e il suo « costume ». E chi gli insegnava queste cose, prima le viveva. Le biografie dei religiosi Somaschi, che il Manzoni ebbe come educatori, li presentano come uomini di alta levatura e come sacerdoti di virtù non comune.

La sodezza della formazione ricevuta fu tale, che neanche il periodo di smarrimento giovanile riuscì a soffocare il seme buono e fecondo, e quando egli si « convertirà », il suo sarà non un « trovare » quel che non aveva avuto, ma un « ritrovare » quel che aveva smarrito; per dirla con le sue parole: « ...io aveva, per mia colpa, abbandonato quei principi, ai quali il Signore, per sua misericordia, s'è poi degnato di richiamarmi » (lettera al P.A. Bonfiglio, somasco, 27-1-1839); o con quest'altre: « ...il Signore, per sua ineffabile misericordia, m'ha ridonato quella fede che aveva miserabilmente ripudiata » (lettera al P.F. Calandri, somasco, 12-II-1847).

Piuttosto, per chi si interessa della questione del giansenismo o meno in A. Manzoni (la soluzione affermativa non mi convince; tutt'al più si può parlare di una certa tendenza rigoristica e solo per un certo periodo), sarebbe bene che non cominciasse a studiarne le radici dall'influsso dall'Abate Degola, sotto la cui egida — il che non vuol dire per la sua opera, o, almeno, solo per la sua opera — avvenne la « conversione », ma risalisse agli anni della vita collegiale del Manzoni, perché nel Collegio di Lugano spirava una cert'aria di semigiansenismo, certo non inteso da parte degli alunni, ma influenzante la loro formazione. Ma non s'andava più in là di un certo rigorismo nella pratica religiosa dei Sacramenti.

In secondo luogo, il Manzoni ricevette dai Padri Somaschi una formazione culturale non meno soda. Il metodo di insegnamento, che egli, come ho ricordato, ebbe sempre a lodare, incise profondamente sulla sua formazione intellettuale, ed i maestri che ebbe passano fra i più illustri tra quanti

insegnavano in quei tempi nei Collegi Somaschi; per fare qualche nome, P. Francesco Soave e P. Giovanni Battista Riva.

E' interessante l'esame delle composizioni scolastiche e giovanili del Manzoni, messe a confronto con quanto di scritto hanno lasciato i suoi insegnanti: vi si vede l'influsso delle cose insegnate e del metodo di assimilarle ed elaborarle. E neppure le opere grandi sono esenti da ricordi, reminiscenze, echi di parole, di frasi, di atteggiamenti, spunti di immagini, risalenti alle letture delle Novelle del Soave, o alle poesie dei PP. Riva, De Filippis, Maderni, Somaschi, che, con tante altre, conservate in due quaderni manoscritti dello stesso P. Riva, egli aveva imparato a memoria, e, insieme con le lodi di Orazio e il « suo » Virgilio, recitava ancora negli ultimi anni, con sbalordimento dei suoi ospiti.

Se il Manzoni ebbe il santo pallino della « lingua » e vi si tormentò con esito stupendo, lo dovette soprattutto al suo maestro di latino (lo dimostrano già la sua versione d'adolescente del libro V dell'Eneide, e altre versioni da Orazio), così che il Tommaseo poté scrivere di lui: « nel latino, più che nell'italiano, apprese egli a scrivere italiano ».

3. *Che cosa ne serbò?*

Dire che ne serbò un ricordo affettuoso, e anche commosso e nostalgico, come dimostra la visita fatta da lui, settantaseienne, al suo primo Collegio, « rovistandone con vivo piacere ogni cantuccio, e facendo gli elogi dei suoi maestri », e una grande stima e una profonda riconoscenza, è dire cosa vera; ma è risposta già sostanzialmente inclusa nelle testimonianze sopra riportate; ed è cosa che, in fin dei conti, rimane nel cerchio delle relazioni tra il Manzoni e i suoi Padri educatori.

Di quanto attinse dalla convivenza con essi, di quanto udì, di quanto osservò, di quanto apprese e praticò in quegli anni, c'è qualcosa di più vasto e di più profondo, che è sustrato della sua futura vita di uomo, di cristiano, di artista impegnato.

L'esame della sua vita e della sua opera, le sincere rivelatrici della sua personalità, quando venga fatto da chi conosce quali sono i valori caratteristici dello spirito che impronta di sé profondamente la concezione della vita, l'azione e il pensiero animatore dei Somaschi, e quindi anche di quelli con i quali il Manzoni convisse, mette in evidenza certi punti fondamentali, costituenti l'ossatura del messaggio perenne umano e cristiano che il Manzoni ha lasciato all'umanità, che si rivelano come l'approfondimento, lo sviluppo, l'affermazione concreta di quella concezione della vita, di quell'azione e di quel pensiero, che egli assimilò come eredità preziosa.

Lo spazio mi consente solo di richiamare in maniera più che succinta alcuni di tali punti.

Una fede viva nella Provvidenza, che guida le vicende umane verso la salvezza, attraverso il nascosto o palese eroismo dei buoni, e il ripensamento

e la conversione dei dimentichi di Dio, degli egoisti, dei violenti ed oppressori dei fratelli.

Una speranza incrollabile nei beni trascendenti, che non fa disprezzare i beni terreni, ma pur stimandoli e amandoli come dono di Dio anch'essi, non li fa preporre a quelli.

La scelta decisa per i poveri e gli oppressi, e la riprovazione morale, non disgiunta da una coerente, ferma e coraggiosa azione, per chi abusa dei suoi beni, della sua forza, della sua posizione per sfruttare, perseguitare, opprimere: condanna della colpa, ma zelo di redenzione per i colpevoli.

Rilevamento critico, equilibrato e sereno, dei difetti, ovunque essi si trovino, negli individui, laici od ecclesiastici, o nella società, implicata nei problemi sociali, civili, economici, politici, così irti di difficoltà, ma non insolubili; rilevamento fatto con l'ansia umana e cristiana, sottintesa o palese, che vengano rimediati, e indicandone la via.

Amore e rispetto per la Chiesa, vista come madre amorosa per gli uomini, nonostante le deficienze di alcuni suoi membri.

Una convinzione profonda della necessità dell'istruzione religiosa per una vita autenticamente cristiana, che spinge, conseguentemente, a dare l'apporto della propria opera, come un impegno missionario.

Una fervida, filiale fiducia nell'intercessione della Madonna, sentita ed amata come non mai dimentica della sua missione di Madre, particolarmente verso gli umili, poveri, abbandonati, perseguitati, intermediaria prima tra la Provvidenza e le creature umane.

E per concludere, non l'enumerazione dei punti, che potrebbe continuare, ma lo scritto: la scelta dell'amore, della carità cristiana, come chiave di soluzione umana, individuale e sociale.

Ho messo questo punto come ultimo, non perché lo sia nell'ordine d'importanza, che anzi è il punto di partenza di tutti gli altri, ma per mettere in risalto come il Manzoni aveva ben capito, che la scelta dell'amore, da cui tutto il resto deriva, fatta dal fondatore dei Somaschi, S. Girolamo Emiliani, la cui vita egli aveva sentito rievocare tante volte negli anni della sua permanenza in Collegio, era veramente il cuore pulsante del messaggio di Cristo, che lui, cristiano convintissimo e impegnatissimo, intendeva ripetere all'umanità con il fascino della sua arte. Girolamo Emiliani, un convertito, incrollabile fiducioso nella Provvidenza, non meno che aspirante animoso alle cose eterne, pur vivendo il suo impegno nelle terrene, ma in vista di quelle; padre dei poveri e degli orfani e pieno di zelo amoroso per i peccatori; servitore di Cristo nella sua Chiesa; ansioso di un rinnovamento della società cristiana; catechista infaticabile della gente umile e povera, lasciata nell'ignoranza della verità che salva; devotissimo della Madonna, alla quale doveva la sua conversione: quel Santo, la cui figura, per tanti aspetti, non è estranea alla creazione artistica dell'Innominato, aveva precisamente fatto quella scelta fondamentale indicata da Cristo: l'amore. Tutto il resto era venuto di conseguenza. Il Manzoni aveva

ascoltato tutto questo dai suoi maestri, ne era rimasto affascinato, se n'era convinto. Nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* scriverà di lui come d'un uomo che ha scelto la carità cristiana nella sua espressione piú ardita ed avanzata, quasi contestatrice dello spirito egoistico della società del suo tempo, e non solo del suo: « Girolamo Miani, che andava in traccia di orfani pezzenti, per nutrirli e disciplinarli, con quell'ansia che un ambizioso mette a brigare l'educazione del figlio di un re ».

Questo, soprattutto, è il messaggio umano e cristiano che il Manzoni ricevette dai Padri Somaschi, con i quali convisse fanciullo e adolescente, e che egli serbò, maturandolo, in sé, per tramandarlo all'umanità. E non è poco. Ma anche il resto non s'ha da dimenticare.

P. Franco Mazzarello

NOTA - Chi volesse approfondire l'argomento della « vita collegiale » del Manzoni, potrà ricorrere al volume, che esce ora, in occasione del centenario manzoniano: P. Tentorio Marco, *A. Manzoni e i Padri Somaschi*, Archivio Storico dei PP. Somaschi, Genova, Piazza della Maddalena, 11. E' l'opera che puntualizza, su documenti inediti, l'argomento.

III - UNA NOTA ORDINARIA E PREZIOSA

E' preziosa, perché è ordinaria. E mi spiego. Durante il governo della Ser.ma Rep. di Genova, un apposito ufficio governativo, chiamato: Giunta di giurisdizione, aveva il compito, fra gli altri, di curare gli interessi e i contatti fra il potere ecclesiastico e quello regio o ducale. Cadeva sotto la sua competenza anche la sorveglianza, detta allora tutale, degli enti ecclesiastici e delle case religiose. I Governatori delle città periodicamente dovevano inviare al Governo ducale informazioni segrete (ora non piú segrete) e riservate sul comportamento e la situazione morale e disciplinare delle parrocchie, delle Confraternite e delle case religiose. Appunto perché queste relazioni erano segrete, ne veniva che non erano compromesse nel loro nascere, nel loro formarsi e nella loro presentazione, da alcuna formalità, e prescindevano quindi da forme di cortesie o comunque di riguardi verso persone o istituti particolari: erano estremamente sincere e veritiere. Non potevano essere lette se non dal Doge e dal suo Consiglio. Il relatore aveva sommo interesse a non occultare la verità in nessuna maniera, e neppure ad attenuare le espressioni; perché nel caso che a seguito delle sue informazioni si fosse venuto a scoprire qualche imprecisione, o si fosse mancato di intervenire nei casi che richiedessero l'intervento dell'autorità politica, la sua carriera rischiava di essere compromessa.

Ebbene, nello spazio di piú di 200 anni, nella raccolta di migliaia e migliaia di documenti, che io ho esaminato con un impegno che dura da molto tempo, presso l'Archivio di Stato di Genova, non mi è occorso mai di trovare una relazione di tono sinistro a riguardo dei PP. Somaschi del Genovesato; né mi fu possibile ritrovare una pratica qualsiasi in cui l'autorità civile abbia dovuto intervenire, come si usava allora per riportare la disciplina nelle loro case; né vi si trova un qualsiasi ricorso di Somaschi presso l'autorità civile per controversie di qualunque genere. Il caso dei PP. Somaschi è un *unicum* (sottolineo questa espressione), e lascio al lettore di leggere quello che vi è sottinteso. Questo affermo per coscienza di storico, non solo per amore di famiglia. Riporto il testo di una di queste relazioni (se le dovessi riportare peccerei di monotonia): « Arch. Stato Genova: Iurisd.: arch. segreto, cart. 1238: relazioni sui conventi anno 1752: Novi: chiesa e collegio dei RR. PP. Somaschi: vi sono sei sacerdoti e tre laici, i quali (sac. e laici) *si diportano con quell'edificazione che si conviene al loro stato. Sono esempio di ritiratezza e di laboriosità. Possiede il collegio...* (segue nota dei beni fondiari, che rendono pochino, per cui conchiude il Governatore referente) da che si comprende con evidenza che in la maggior parte sussistono col soldo (la retta) degli alunni e col proprio lavoro ». Parole semplici, ordinarie perché si ripetono con poche varianti non sostanziali, come già dissi, di anno in anno; preziose, perché sono un attestato di indubbia fede e un *unicum*. Certe espressioni, certe parole usate nei documenti bisogna intenderle nel significato che hanno nell'epoca in cui furono scritte, e in relazione al costume dell'epoca stessa. I Somaschi, dunque, del Collegio di Novi, sono fundamentalmente poveri: lavorano per mantenersi. Il Governatore fa osservare questo punto, volendo dire che i Somaschi non accu-

mulano danaro che possibilmente potrebbe uscire dallo Stato, e che nel medesimo tempo non hanno bisogno del sussidio dello Stato per vivere, e inoltre che dovendo lavorare come lavorano per mantenersi dignitosamente, non hanno tempo da perdere... in chiacchiere. Volendo spiegare ancora (sempre tenendo presenti i documenti coevi e le « altre » relazioni, conoscendo quali erano certi punti delicati), i Somaschi di Novi, si dice, sono di « edificazione », cioè, nessuna pratica illecita, non fanno mormorare il prossimo altrui per la loro condotta; professano lo stato religioso e ne danno dimostrazione anche agli occhi del popolo e del Governo; sono esempio di laboriosità, perché attendono a fare la scuola e ai ministeri sacerdotali; sono esempio di ritiratezza, perché in sul far della sera (che cominciava alle ore 24 ossia alle 8 pom.), e neppure più tardi, vanno in giro per il paese, e non frequentano le case dei secolari: era questo un punto che interessava molto al Governo, non solo ai nostri Superiori (vedi decreto del P. Gen. Baldini in atto di visita). Tutto questo in breve voleva dire il Governatore.

Ed ora sfoglio il libro degli Atti del collegio per far la conoscenza con questi bravi religiosi. Rettore è P. Gaetano Isola, di cui vedi l'elogio in *Stattica*, I, 79 Vicedirett. e P. Spirituale « quanta importanza ed efficacia aveva allora questo ufficio! » e P. Giuseppe Laviosa, cugino dei più famosi P. Gaetano, il santo di Napoli, e di P. Bernardo letterato e poeta e P. Provinciale. Era un asceta, intinto di una certa patina di rigorismo.

P. Cattaneo Giuseppe era maestro di retorica, in quell'anno 1752 ascenderà alla cattedra di filosofia. Si distinguerà in seguito come predicatore alla Maddalena di Genova e come maestro dei novizi. Altro maestro, allora alle sue prime armi, P. Giuseppe Salvi, che per il collegio di Novi spese tutta la sua vita (morì nel 1810) e lo illustrò con la perfezione delle sue virtù, con la saggezza del governo, e anche per un certo rinnovamento nella scuola poetica, tanto che poco tempo fa parlarono di lui degnamente commemorandolo, le riviste locali. Altro maestro è P. Ignazio Pini, che morì giovanissimo a Genova. Ammalatosi proprio in quell'anno, al tempo della sua ordinazione sacerdotale, fu sostituito da P. Capi Valentino, mandato dai Superiori dal collegio di Amelia; questo Padre, che ebbe fra gli altri il merito di aver riedificato, superando infinite difficoltà e opposizioni, la nostra chiesa di S. Martino di Velletri, di cui fu parroco e superiore per molti anni, era allora sacerdote novello, ma già molto intraprendente e zelante del culto di Dio e della devozione verso il Santo Fondatore, da poco elevato all'onore degli altari col titolo di Beato. Mons. Agostino Spinola, somasco, vescovo di Savona, così rispose ad un suo invito a contribuire per la festa del Beato in Novi: « Ammiro la bella retorica di V.P.M.R., con cui mi sollecita all'elemosina per la novena del nostro Beato, ed io posso dirle che le premure di V.P.M.R. e del P. Rettore Isola mi sono di stimolo anco ai desideri che nodrisco di contribuire ad ogni maggior lustro della medesima », e gli invia generosa offerta.

Il collegio di Novi godeva speciale credito per la schiera di ex-alunni illustri, specialmente nel campo ecclesiastico, che ne erano usciti, e che ogni anno entravano nelle fila del clero e degli Ordini religiosi. In quell'anno 1752 prese solennemente l'abito somasco l'ex-alunno Antonio Civalieri, che sarà

Prep. Gen. in capite e Rettore del Clementino di Roma. Fu chiamato giustamente, il collegio di Novi, « seminario di vescovi »: in questi anni, di cui parlo, due somaschi ex-alunni del collegio reggevano due delle nove diocesi della Liguria: Mons. Agostino Spinola era vescovo di Savona (il secondo dei tre somaschi vescovi di quella diocesi), e prima aveva retto la diocesi di Aiaccio; Mons. Costantino Serra reggeva la diocesi di Albenga, e prima era stato vescovo di Noli. Ad ogni vacanza di sede vescovile fra i candidati presentati dal Papa al Governo per la scelta figurano sempre nomi di Somaschi: per es. (mi limito sempre a questi anni) P. Mabilla Augusto fu proposto due volte: una per la sede di Aiaccio, e un'altra per quella di Albenga; P. Peir Antonio Ricci, Prep. Gen., ebbe 10 voti favorevoli su 17 per l'elezione al vescovado di Albenga: non fu eletto perché rifiutò. Si aggiunga che teologo della Repubblica fu per più di 30 anni P. Carlo De Signoriis, parroco della Maddalena di Genova e già lettore di teologia ai chierici in quella casa professa; volumi di suoi consulti teologici si conservano nel nostro archivio.

Se questi ultimi sono bei titoli di benemerenda e di rispettabilità dei PP. Somaschi genovesi, migliori sono quelli che il Governatore di Novi riassunse nel lontano 1752 nel suo rapporto segreto, e che caratterizzano lo spirito del nostro Ordine e dei nostri religiosi di quei tempi: ritiratezza, laboriosità, esempio di edificazione.

P. Marco Tentorio crs

RECENSIONI E COMMENTI DI STAMPA

G. ZAMBARELLI: **Luigi Zambarelli Sacerdote e Poeta nella sua vita intima e familiare** - Tipolitografia Vela - Velletri.

Una bella pubblicazione (G. Zambarelli, Luigi Zambarelli sacerdote e poeta nella sua vita intima e familiare, Tipolitografia Vela - Velletri), tanto gradita quanto inattesa, ha contribuito opportunamente a ravvivare nel nostro spirito il ricordo del Padre Zambarelli. La sua figura di sacerdote e di poeta, che balza così luminosa dalle sue opere, riceve nuova luce dalla pubblicazione di numerose lettere indirizzate a parenti ed amici, in cui più liberamente si effonde la piena dei suoi delicati sentimenti.

Chi lo ha conosciuto ricorda come l'ideale religioso si incarnasse splendidamente nella sua persona, emanando un fascino che conquistava immediatamente chi aveva la fortuna di avvicinarlo. Non c'è dubbio che ancora oggi, a oltre venticinque anni dalla sua morte, non pochi Religiosi, specchiandosi nei suoi esempi, potrebbero ritrovare quel senso della loro vita, che disgraziatamente, vanno perdendo nella confusione contestataria, che ha varcato anche le soglie di molti conventi. E infatti, quale capacità di elevazione spirituale può ancora conservare l'ideale religioso, quando si abbandonano secolari tradizioni per il gusto della novità?

Nessuna meraviglia, quindi, che anche il sacerdozio da alcuni religiosi non sia più visto nello splendore divino della sua sovrumana grandezza, e che vi siano sacerdoti i quali hanno smarrito il senso della loro missione! Ma non fu così per il Padre Zambarelli, che, vivendo intensamente la sua unione con Dio, attinta ad una salda pietà e ad una incrollabile fedeltà alla Regola professata, accolse la grazia del sacerdozio con l'animo traboccante di entusiasmo e di gioia ineffabile. « Ha coronato Iddio con dolcezze ineffabili le speranze lungamente nutrite, l'ideale lungamente vagheggiato dei miei giovani anni. Riconoscente ho ringraziato con palpiti e con lacrime, più che con le parole, l'Altissimo, che mi ha elevato, benché immeritevole, alla più alta dignità della terra, e mi ha consacrato suo sacerdote per sempre » (pag. 14).

Quanto bello, nobile e luminoso brillasse dinanzi al suo spirito l'ideale sacerdotale ci è dimostrato da questa preghiera, sgorgata dal suo cuore il giorno stesso dell'ordinazione: « O Signore, non un'ombra offuschi mai la serenità dell'anima mia, non mai il fango intorbidi le acque limpide del mio cuore: acque tranquille, che nessun alito terreno increspi e contamini, che nessun turbine di passione agiti e disperda. Rispecchi l'azzurro dei cieli... Nulla scolori mai quell'aureola di candore che deve sfavillare intorno al mio capo. In esso, o Dio, riversa a torrenti la luce e l'amore, amore tenero e disinteressato, amore che ha pietà

di tutti, che ha un pensiero dolce per tutto, amore che s'allieti con l'altrui letizia, amore che si commuova e pianga con gli altrui dolori » (ib.)

Certo non mancarono neppure al Padre Zambarelli difficoltà, tribolazioni, delusioni, momenti di stanchezza, ma egli era profondamente convinto che « ogni difficoltà si supera da chi crede nella divina onnipotenza e si abbandona interamente al divino volere » (pag. 15).

Nell'incontro con Dio il Padre Zambarelli cercava il segreto che infondeva vigore al suo apostolato e ne garantiva la soprannaturale efficacia. Ma tale incontro era frutto di una ascesi lunga e paziente, talora dolorosa; di un'ascesi che si nutriva di preghiera, di mortificazione, di continua purificazione dal peccato.

Non sono pochi i Religiosi che oggi vanno perdendo la stima della vita interiore, che considerano l'ascesi tradizionale come qualche cosa di ormai definitivamente superato, che ritengono di incontrare Dio impegnandosi soltanto nella soluzione dei grandi problemi che oggi affliggono l'umanità: la guerra, la fame, l'analfabetismo, ecc. Non pensano che, per incontrare Dio nel prossimo, bisogna prima incontrarlo nella preghiera, e che senza la preghiera non è possibile l'esercizio di carità cristiana. E' un pericoloso errore ritenere che il lavoro per il prossimo sia la migliore preghiera. Non dobbiamo dimenticare che al primo posto nella nostra vita ci deve essere Dio e non l'uomo e che l'amore di Dio è il primo e il più importante dei comandamenti. La tendenza a prendere come norma di azione la sociologia anziché la teologia, a privare l'apostolato di ogni aspetto teologico per ridurlo alla sola dimensione sociale, è foriera di dannose deviazioni.

Questo aveva ben capito Padre Zambarelli, il quale poneva alla base della sua vita spirituale questo proposito: « Voglio sempre studiare il libro della vera sapienza, il Crocifisso » (pag. 16), e nelle sue regole di vita scriveva: « Rendermi familiare l'esercizio della presenza di Dio. Fuggire le occasioni del peccato, l'ozio e le conversazioni inutili, le mormorazioni. In ogni tempo e in ogni luogo mortificare i sensi e specialmente gli occhi... Impiegare bene il tempo, operando sempre, con l'aiuto di Dio, il bene... lo voglio, con la mia fede nel Creatore e Padre che è nei cieli, annullare e distruggere il mio io per farlo risorgere e rivivere in Cristo; voglio per il suo amore perdere la mia anima onde ritrovarla in Lui e avere la vita eterna, secondo la divina promessa del Vangelo... Oltre all'esame generale della propria coscienza, fare ogni giorno un esame particolare sopra il liberarsi da qualche vizio e difetto particolare, e sopra l'acquisto di qualche virtù » (pag. 16).

Oggi ci potrebbe essere chi è tentato di sorridere di compatimento nel leggere questi propositi, quasi rivelassero un'angusta visione delle realtà spirituali e distogliessero l'attenzione dai vasti problemi dell'apostolato. Eppure, proprio dalla rigida fedeltà alle direttive che egli stesso si era imposto, il Padre Zambarelli traeva quel vigore spirituale, che ne alimentava la vita interiore e dava slancio e significato alla sua attività sacerdotale, portandolo al superamento delle difficoltà e al pieno dominio di se stesso.

Ci sono oggi sacerdoti tormentati da un senso di frustrazione, perché non hanno trovato nella loro vita quelle soddisfazioni che avevano sperato; altri vorrebbero dare alla loro attività sacerdotale altri indirizzi, prestandosi a non essere più considerati uomini di pre-

ghiera, uomini di Dio, ma piuttosto sindacalisti o guerriglieri, o altro ancora. Ebbene, tutti costoro dovrebbero persuadersi che non troveranno mai la vera gioia se non l'atterranno all'unica sorgente, che è quella della presenza di Dio nella loro vita; presenza che si irradia tanto più luminosa quanto più intenso è l'esercizio della preghiera e del rinnegamento di se stessi.

A questa stessa sorgente Padre Zambarelli ha alimentato quella carità che ha esercitato soprattutto a favore dei ciechi, presso l'Istituto di Sant'Alessio all'Aventino, per oltre un quarantennio.

Molti sono stati testimoni della sua bontà verso gli infelici affidati alle sue cure, della sua inalterabile pazienza, del suo spirito di sacrificio, ma forse pochi sono quelli che si sono accorti che tutto ciò era il frutto di una rigorosa norma di vita interiore e di una assoluta fedeltà alle Regole dell'Ordine Somasco. « La mia è una dignità sublime e Gesù vuole da me l'esatta osservanza della sua legge divina, dei voti che ho giurato e, per quanto mi sarà possibile, delle regole che ha professato, camminando con energia di spirito per la via della santità con la pratica di quelle virtù, il cui esempio a me è reso facile da quel medesimo Ordine che ho abbracciato e nel quale devo perseverare sino alla fine » (pag. 21).

Sono propositi che rivelano quanto profondamente Padre Zambarelli possedesse la scienza dei Santi, che lo portava a nascondere un'austera concezione della vita religiosa dietro un atteggiamento esteriore sempre sorridente ed affabile.

Oggi non manca chi vorrebbe eliminare dalla vita religiosa quanto c'è di più arduo e difficile per la natura umana, cioè l'esercizio tradizionale dell'obbedienza e la regolare osservanza, che implicano una costante rinuncia alla propria volontà e una totale disposizione ad aderire alla volontà di Dio. Si propone di sommergere l'obbedienza nella dinamica del dialogo, considerato come strumento più idoneo a risolvere tutti i problemi delle Comunità religiose.

Non c'è dubbio che nel dialogo si deve risolvere sempre l'esercizio della carità, ma è anche vero che esso non è costruttivo se non rappresenta il frutto più maturo delle tradizionali virtù dell'ascetica cristiana, dell'umiltà, della fede, della mortificazione. In particolare, per i Religiosi, l'osservanza della Regola deve essere la piattaforma insostituibile su cui si sviluppa la vita comunitaria. Così scriveva nel 1927, il Padre Zambarelli nella lettera con cui presentava ai Confratelli, nella sua qualità di Superiore generale, il testo delle Costituzioni, riveduto e adattato alle esigenze del nuovo Codice di Diritto Canonico: « Guai a voi, o figli in Cristo carissimi, se, in qualunque modo, vi allontanate dalla giusta via tracciata dalle Costituzioni, o se, per seguire la deplorabile abitudine di qualche confratello negligente e pigro, vi rendete simili a lui nella vita spirituale, o, peggio ancora, se osate mutare e infrangere l'immagine stessa della disciplina religiosa, che deve mantenersi intatta... La vera saggezza, la vera prudenza e la vera grandezza d'animo consistono nella osservanza delle leggi che Dio vi ha dato, cioè delle regole da voi accolte con la professione solenne dei voti e di cui è autore lo Spirito Santo ».

Nella stessa lettera il Padre Zambarelli fa sua la sentenza di S. Francesco di Sales: « La predestinazione dei Religiosi sta nell'amore

per le Regole del proprio Ordine e nel compiere con precisione ciò che devono fare in forza della loro vocazione ».

Durante i sei anni del suo Superiorato Generale, Padre Zambarelli si è trovato nella necessità di presiedere al lavoro di aggiornamento delle Costituzioni dell'Ordine, allo scopo di adeguarle alle nuove esigenze del Codice di Diritto Canonico. Tale lavoro è stato compiuto scrupolosamente; i Religiosi addetti a tale compito si sono accostati al testo delle Costituzioni, con riverenza, direi quasi con trepidazione, come chi sa di avere tra le mani un grande tesoro e teme di sciuparlo; tanto grandi erano la stima e il rispetto di quel piccolo libro, che per tre secoli aveva rappresentato una sicura guida alla santità per migliaia di Religiosi.

Il Padre Zambarelli ha amato le sue Regole, ne ha inculcato l'osservanza, dandone egli stesso l'esempio per il primo; da esse ha attinto quelle virtù, che tanto fascino esercitavano su chi lo avvicinava, soprattutto la sua carità.

Da tale fedeltà alla Regola derivava in lui una immensa stima dello stato religioso, che, pur comportando sacrifici e sofferenze, offre motivi di profonde gioie spirituali. Così scriveva, a questo proposito, ad un suo Confratello: « E' lo stato (quello religioso) più bello e privilegiato a cui Dio possa chiamare un'anima in questo povero mondo, assicurandole la pace in vita e la felicità nella patria del Cielo, ma non senza prove e senza sacrificio: per crucem ad lucem! E per arrivarci occorre una continua rinuncia alla propria volontà; una continua mortificazione del proprio io, della propria personalità... » (pag. 42).

Così, con la parola, ma soprattutto con l'esempio di una vita tutta consacrata all'ideale religioso, Padre Zambarelli divenne per tutti i suoi Confratelli modello e maestro insigne di vita.

E fu maestro saggio, prudente, attento a cogliere i segni di ciò che poteva favorire il progresso spirituale delle Comunità, ma anche di ciò che le poteva danneggiare. Nel 1920, invitato a tenere un'allocuzione ai membri del Capitolo Generale che si celebrava in Roma, egli scelse come argomento del suo discorso, le parole di S. Paolo: « Custodite vos a murmuratione », che fu pubblicato poi l'anno seguente (Roma, Tip. Artigianelli, 1921). Risuonano severi i suoi accenti di condanna contro questo vizio, la cui influenza sulla vita della Comunità religiose è deleteria.

Oggi tale vizio si ammanta di un nome nuovo, più prestigioso, quello di contestazione, con cui pretende di inserirsi nella vita comunitaria come elemento costruttivo e stimolatore. Con tale pretesto, si mette tutto in discussione: voti, obbedienza, autorità, magistero della Chiesa, ecc.; ne nasce un'assurda premura di distruggere, prima ancora di sapere che cosa edificare; si ricerca la novità per se stessa o per gusto di conformismo alla moda corrente; si esercita una critica corrosiva verso l'operato dell'autorità, a tutti i livelli. Di qui il sorgere di novità eversive, di iniziative di falso rinnovamento, l'accentuarsi di una crisi di fiducia nella Chiesa e nei suoi rappresentanti. Insomma, si vuol fare piazza pulita di una splendida tradizione, che ha onorato la Chiesa e ha arrecato frutti di santità e di apostolato.

Non è abbandonando le sane tradizioni di obbedienza, di disciplina interiore ed esteriore, di rinnegamento di sé che si può infondere alla

vita religiosa un intenso e vigoroso slancio di fede e di carità. Vivere nella tradizione e della tradizione non mortifica e non ferma; al contrario, permette di affacciarsi sull'oggi e sul domani in una luce sicura e con uno slancio prudente.

Per questo dobbiamo ricordare gli esempi luminosi lasciati a noi da Religiosi insigni, quale fu, tra gli altri, Padre Zambarelli. E' una eredità preziosa, che dobbiamo conservare gelosamente, su cui dobbiamo riflettere; perché da essi promana una luce, che illumina con molta chiarezza la strada da percorrere, per raggiungere sicuramente il Signore nella fede e nella carità.

P. Sebastiano Raviolo

Comunicazione

SOLENNI CELEBRAZIONE DEL 50° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI RIGHETTO CIONCHI IL VEGGENTE DELLA MADONNA DELLA STELLA

*Righetto Cionchi è stato il fortunato fanciullo che ha raccolto il messaggio perenne di bontà della Madonna della Stella.
Viene ricordato nel 50° della Sua santa morte e proposto esempio di fedele ascolto dei richiami divini.*

SANTUARIO MADONNA DELLA STELLA (Perugia) - 25-27 MAGGIO 1973

PROGRAMMA

Veneri 25 maggio

- ore 10: I° Convegno dei Rettori dei Santuari dell'Umbria; Discorso di apertura - P. Fabiano Giorgini, Superiore Provinciale dei PP. Passionisti
Relazione: « Il Kerygma nei Santuari ».
- ore 17: Relazione: « Vicende politico-religiose nella valle di Spoleto negli anni 1860-1870 » - Prof. P. Flavio Di Bernardo, Passionista. Comunicazione: « Mons. Giambattista Arnaldi e il Santuario della Madonna della Stella » - Dott. Daniela Berioli.

Sabato 26 maggio

- ore 10: Solenne concelebrazione presieduta dal Rev.mo P. Giuseppe Fava, Superiore Generale dei PP. Somaschi.
- ore 11: Relazione: « Figura umana e spirituale di fr. *Righetto Cionchi* » - Prof. P. Giovanni Odasso, Somasco - Comunicazione: « Origine e trasformazione della Chiesa di S. Bartolomeo nel Santuario della Madonna della Stella » - Prof. Silvestro Nessi.
- ore 17: Relazione: « Influssi di Maria Ausiliatrice sulla santità e sulle opere di S. Giovanni Bosco » - Prof. D. Giovanni Gnolfo, Salesiano.
- ore 18,30: Concerto d'organo del M. Falcinelli.

Domenica 27 maggio

- ore 11: Concelebrazione presieduta da Sua Ecc. Rev.ma Mons. Stanislao Amilcare Battistelli, Vescovo Passionista.
- ore 17: Supplica per la Beatificazione di Righetto Cionchi, con la partecipazione del Rev.mo P. Teodoro Foley, Superiore Generale dei PP. Passionisti, e del Rev.mo P. Giuseppe Fava, Superiore Generale dei PP. Somaschi.

PP. PASSIONISTI - PP. SOMASCHI

Sommario

PARTE UFFICIALE

— Atti del Padre Generale e Consiglio pag. 210

DALLE PROVINCE

— Provincia Romana dei Padri Somaschi » 214

LA PAROLA DEL PAPA

— Urgenza e condizioni del rinnovamento spirituale . . . » 218

LITURGIA: CULMINE E FONTE

— Liturgia delle ore della solennità di S. Girolamo . . . » 223

SUSSIDI PER IL RINNOVAMENTO

I - Case di spiritualità » 226

II - La ragione d'essere dei nostri Collegi oggi . . . » 229

STUDI

— Figura umana e spirituale di Righetto Cionchi . . . » 231

NOTE STORICHE

I - Alessandro Manzoni, alunno dei PP. Somaschi . . . » 244

II - Una postilla » 258

III - P. Angiol Marco Gambarana nel IV centenario della morte (1573-1973) » 260

IN MEMORIAM

— P. Angelo Roba » 265

NOTIZIE

— Recensioni e commenti di stampa » 269